

# Contropiano

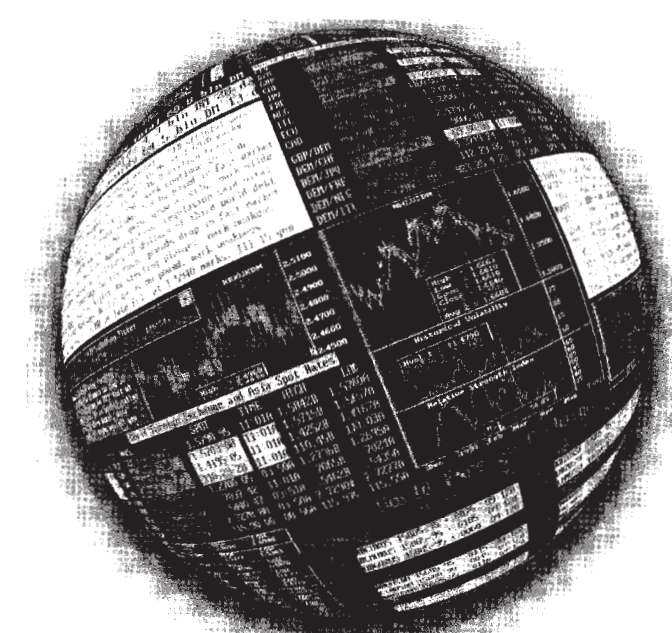
ANNO 3 - N. 1 • AUT. TRIB. ROMA N. 175/93 DEL 24-4-93 • DIR. RESP. ANTONELLO BADESSI • STAMPA: TIP. ARENULA VIA S. M. IN MONTICELLI, 62/64 - ROMA • L. 2000  
CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 02.02.1995 • DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA DI CASAL BRUCIATO, 27/B - 00159 ROMA • TEL./FAX 06/4394750

## ARRIVA LA DITTANOMICS

*Il governo Dini non è solo il governo del vero capitale finanziario ma un punto di svolta verso l'instaurazione della "dittanomics" ossia della dittatura dell'economia capitalistica su tutta la vita sociale, politica, culturale del nostro paese. Berlusconi era e resta una tigre di carta. La politica del PDS rafforza sia il dominio del capitale finanziario che le ambizioni di rivincita della destra sociale. Rinasce un "centro politico" diverso ma funzionale come fu la DC.*

1. Tanto tuonò che piovette. La persistente diffidenza con cui il governo Berlusconi era stato accolto dai centri decisionali dell'economia italiana ed internazionale (Banca d'Italia, Confindustria ecc.) è riuscita infine a normalizzare l'anomalia prodottasi il 27 marzo in uno dei sette paesi membri del G 7. La incredibile alleanza tra il grande capitale finanziario e le forze politiche sconfitte alle elezioni, tra i maggiori gruppi imprenditoriali e i sindacati confederali, ha trovato alla fine la possibilità di rimettere le carte sulla tavola e di far pesare il livello reale di integrazione e subalternità dell'Italia ai centri sovranazionali di dominio dell'economia. Questa alleanza fondata sulla concertazione e la condivisione della supremazia del "mercato" ha impedito che il governo Berlusconi andasse in crisi sotto la spinta del movimento dei lavoratori prodottosi in autunno. La crisi dell'esecutivo e un suo ricambio non potevano essere determinate dalle esigenze operaie e popolari, anzi, il segnale da inviare era di tutt'altro segno. Il nuovo governo deve poter fare "più e meglio" di quello Berlusconi. Lamberto Dini, uomo del Fondo Monetario Internazionale e delle banche, corrisponde sicuramente di più ai rigidi canoni del dominio del capitale finanziario rispetto a colui che lo ha preceduto.

2. L'economia, cioè gli interessi materiali delle classi dominanti, si sta convertendo in una sorta di religione (la fede assoluta nella "mano invisibile del mercato" sembra il primo precetto di una nuova Bibbia). E' sufficiente osservare un telegiornale o un quotidiano per verificare come ogni aspetto della vita sociale venga ormai presentato come una derivazione della macroeconomia. Le istituzioni finanziarie internazionali de-



terminano non solo le condizioni di vita quotidiane di lavoratori, pensionati, disoccupati, impiegati ecc. ma anche la sovrastruttura culturale ed etica delle società. Lo sviluppo impetuoso delle forze produttive e la sovrapproduzione di capitali, non hanno solo reso più dura la competizione economica ma rendono anche più "crudele" il capitalismo. Vengono chiuse fabbriche, cresce a dismisura la disoccupazione, diminuiscono i salari, aumentano tasse, prezzi e tariffe di beni e servizi. In sostanza il Capitale ha

dato vita ad una "economia di guerra" contro il lavoro. Prima ha alimentato l'inflazione e il debito pubblico; poi ha dichiarato la lotta all'inflazione e al debito usando come chiave contro i lavoratori; adesso passa ad incassare le rendite dei titoli di stato e delle cedole. Ma per realizzare questo occorre avere anche l'egemonia culturale sulla società. Il controllo dei mass media fa sì che i lavoratori che finanziano l'85% del bilancio statale si sentano in colpa per un deficit di cui non portano responsabilità;

che i lavoratori occupati si sentano colpevoli verso i disoccupati, i dipendenti pubblici verso quelli privati, i pensionati di oggi verso quelli di domani. In un calzante editoriale, il direttore di *Le Monde Diplomatique* definisce questa dittatura dell'economia "nuovo oscurantismo". Ma le conclusioni sconolate a cui giunge confermano che la coscienza intellettuale e l'indignazione, seppur rilevanti, non bastano per combattere il capitalismo e la sua capacità di egemonia. Le leve che servono per rovesciare questo mondo e questo modello di società sono ancora quelle strutturali.

3. Il "Polo delle libertà" è stato logorato ai fianchi e all'interno per farne implodere le contraddizioni e ridurne le ambizioni di potere. Berlusconi e Fini sono stati costretti a fare i conti con i limiti delle loro possibilità di mediare tra le diverse (e distanti) esigenze del capitalismo. La variante "nazionalpopolare" che si reggeva su gruppi economici e ceti sociali concentrati sul mercato interno, sul clientelismo, su un affarismo un po' troppo casareccio, ha dovuto abbassare le penne di fronte a *monsieur le capital* - quello vero, internazionalizzato, coordinato, proiettato nella competizione internazionale dei mercati. La borra arrogante dei forzaitaloti, dei fascisti e dei cristiano-democratici si è sgretolata davanti alle opzioni politiche ed economiche più funzionali al nuovo sistema di dominio dell'economia (e della società). Hanno le facce tette Berlusconi e Fini. Si sono strappati i capelli Casini e Mastella all'idea che nel nuovo blocco di potere non ci sia più spazio per i loro reticoli provinciali-clientelari. **Berlusconi, diversamente da quanto ritenuto da molta "sinistra", era e resterà una tigre di carta.**

segue a pagina 2

Abbonatevi a  
**Contropiano**  
L. 20.000 annue  
su ccp 21009006  
intestato a  
**Contropiano,**  
via Casalbruciato, 27  
00159 Roma

**NELLE PAGINE INTERNE**

• PAG. 3 •  
Il no di Termini

• PAG. 6 •  
Lavoro: una flessibilità pericolosa

• INSERTO •  
Debito pubblico e  
rendita finanziaria:  
argomenti per una campagna  
di lotta

• PAG. 8 •  
Il crack finanziario del Messico

### EDITORIALE

Rifondazione di fronte a se stessa

## LA NATURA DELLA CONTRADDIZIONE

La spaccatura manifestatasi dentro Rifondazione Comunista - o meglio dentro il suo gruppo parlamentare - ha portato alla luce una contraddizione irrisolta e profonda esistente dentro questo partito. Il dilemma sul voto a sostegno del governo Dini è stato risolto dai fatti ma i problemi che si sono aperti non possono più essere rimossi. La contraddizione c'è ed è pesante.

Può apparire sicuramente pretenzioso citare se stessi, ma se i compagni e i lettori avranno la curiosità di rileggersi gli editoriali di Contropiano dell'aprile '93 e del gennaio '94, vi troveranno una diagnosi piuttosto precisa di quella contraddizione. La critica al "ceto politico ingombrante" che aveva occupato molti posti chiave del Partito della Rifondazione Comunista - e in modo particolare il gruppo parlamentare - e l'invito a liberarsi dalla subalternità verso l'egemonia politico-culturale di questo ceto per rafforzare l'autonomia progettuale dei comunisti, sono stati i punti fermi di una "polemica" verso i compagni di Rifondazione.

Nello scontro politico che c'è stato nella Direzione e nel Comitato Politico Nazionale di Rifondazione sul voto a Dini, il nerbo della questione ha ruotato proprio intorno a questi fattori.

Il fatto che il contrasto sul sostegno o l'opposizione al governo antipopolare di Dini sia stato particolarmente forte nel gruppo parlamentare non è casuale. In questa struttura si concentrano infatti la "sofferibilità" di chi vive con panico l'idea di perdere uno status che esercita da

almeno un decennio e "l'oggettività" che trasforma spesso la dimensione istituzionale della lotta politica in quella predominante. Se la prima è ascrivibile alla natura del "ceto politico" (anche nella sinistra), la seconda è la conseguenza di un progetto e di una tradizione di Partito fortemente piegata e permeata dall'elettoralismo.

I dirigenti dell'ex PdUP e parte di quelli provenienti dal PCI non hanno ritenuto di dover "rifondare" alcunché dentro il partito nato dall'opposizione allo scioglimento del partito comunista. La continuità con quella cultura politica è rimasta fortissima rendendo spesso poco chiara l'alterità al PDS. Con la vicenda Dini questa ambiguità è riemersa con forza lacerante e sarebbe suicida rimuoverla in nome dell'unità.

I parlamentari e dirigenti di Rifondazione che hanno ritenuto di essere indispensabili alla nascita del governo Dini, non hanno solo commesso un errore politico ma rivelano una valutazione della realtà sociale del paese del tutto inadeguata, e in questo assai simile al PDS.

Il vizio profondo del politichismo, cioè dell'analisi esclusiva della sfera "politica" rispetto a quella più complessiva della società e dei suoi rapporti, ha prodotto sconfitte e cantonate micidiali per la sinistra in questi venti anni. Il sostegno a Dini si poneva in continuità con questa incapacità di comprendere le contraddizioni e i movimenti sociali e di riduzione dell'analisi alle posizioni e al ruolo delle forze politiche. Tale impostazione porta a sviste e strabismi micidiali. Infatti i ceti sociali che avevano sostenuto Forza Italia e Berlusconi, non potevano contrapporsi ad un esecutivo come quello Dini, sarebbe stato contro la loro natura e il ruolo materiale che occupano nella società.

segue a pagina 2

segue da pag. 1

4. La "post sinistra", quella adagiata nel PDS, assiepata al "Manifesto" o a disagio dentro Rifondazione, ha dimostrato ancora una volta di avere punti di vista ed osservatori politici ossessivamente strabici. Ha preferito fidarsi della propria devianza politicista e ha preso, nuovamente, lucciole per lanterne. Ha ragionato sulle "dichiarazioni" di Buttiglione, le "aperture" dell'ultimo sottosegretario di Forza Italia, sul "passaggio ambiguo" dell'intervista di tizio su qualche gazzettino provinciale, ha fatto i conti sul "come avrebbe votato" lo sconosciuto pones parlamentare eletto in qualche lista, si è genuflessa davanti alle illuminazioni di Scalfaro, ma si è ostinata ancora a non riflettere sul dato sociale del 27 marzo e, dunque, a non comprendere che a buona parte degli eletti e degli "elettori" del Polo della Libertà (nonostante i mal di pancia di Berlusconi) il governo Dini andava benissimo perché non è antagonista ai loro interessi materiali. La totale mancanza di analisi della società, degli interessi materiali che la muovono, dei progetti e dei soggetti necessari e capaci di trasformarla, ha fatto sì che la "post sinistra" abbia ridotto la sua valutazione della realtà alla sola sfera della rappresentanza politica trascurando la sostanza dei rapporti sociali che la determinano. Eppure abbiamo visto i dirigenti del PDS e molti parlamentari di Rifondazione avvicinarsi solo nella "politica" e seminare ipocrisie nella convinzione che "i voti della sinistra fossero fondamentali" per fare un governo senza Berlusconi. Il risultato sarà quello di una piena corresponsabilità con la politica antipopolare e autoritaria di un governo pienamente funzionale al capitale finanziario. Per la destra sociale saranno argomenti solidi - nella società più che nelle sedi istituzionali - per le sue ambizioni di rivincita.



5. Dalla magmatica fase di passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica (sempre che questo rivesta una qualche rilevanza strategica per le nostre prospettive), comincia a delinearsi il vero "centro politico". L'eccesso di ambizioni tese a rappresentarlo - Forza Italia, Lega, PP, PDS rivendicano la loro marcia al "centro" come inesorabile - hanno dovuto fare i conti con soggetti economici ed istituzionali (Banca d'Italia, Confindustria, Presidenza della Repubblica, magistratura) che hanno realizzato un'ipotesi assai più pragmatica ed autonoma dalle frenesie dei pretendenti. Il sistema mag-

gioritario e di conseguenza il bipartitismo, comportano la definizione non di due schieramenti diversi ma di due blocchi sostanzialmente simili nella rappresentazione degli interessi strategici di riferimento ossia quelli del settore capitalistico dominante in quella data fase storica. Gli altri interessi materiali (di classe) diventano così secondari o funzionali alle alleanze sociali che il capitalismo vincente avrà la necessità di darsi per superare una crisi o per affrontare una fase di passaggio. Il corporativismo ha cercato di "unificare" gli interessi padronali e quelli operai in nome degli "interessi generali" (c della guerra). Il neoliberalismo (la reaganomics) ha visto l'alleanza tra grande capitale e ceti medi in funzione antioperaia. Il socialismo è l'unico ad aver puntato sull'alleanza tra operai e contadini contro il grande capitale, ma le società capitalistiche si sono "trasformate velocemente" e ciò ci costringe ad individuare nuove alleanze per avviare una trasformazione sociale anticapitalista.

La definizione del "centro politico" deve dunque tener conto della fluidità e delle rigidità di questa gerarchia di interessi. Dalla crisi dell'esecutivo Berlusconi sta nascendo un nuovo "centro" che macinerà Forza Italia, Partito Popolare, Lega e, molto probabilmente, AN, e ne farà una nuova, fluttuante, aggregazione politica adattabile a rappresentare in questa fase storica gli interessi strategici del capitale finanziario. E il PDS? Anch'esso ambisce a star dentro questa forma di rappresentanza politica e non possiamo escludere che in tutti i momenti in cui sarà preferibile assicurare la pace sociale piuttosto che il conflitto, il PDS, i suoi economisti, i suoi sindacalisti, i suoi intellettuali e giornalisti, i suoi opinion maker, verranno chiamati a "contribuire agli interessi generali del paese". Lo abbiamo verificato con il governo Ciampi. Lo vedremo anche con Dini?

6. Il governo Dini non durerà tanto poco. L'obiettivo della "stabilità" è il cromosoma principale di questo esecutivo e le scelte economiche antipopolari ne caratterizzano la natura. Dini rappresenta la terza fase dell'economia di guerra scatenata contro i lavoratori, i settori popolari e una parte rilevante del ceto medio ritenuto oggi superfluo. La polarizzazione sociale sarà più rapida di quella politica. Organizzare le conseguenze della prima e riempire il buco che si apre nella seconda rappresenta lo spazio oggettivo per un progetto politico e di classe. Buon lavoro compagni!

segue dalla prima - Editoriale

Indubbiamente questo quadro ha registrato un elemento di novità non previsto, e cioè che la spaccatura ha attraversato il ceto politico che dirige Rifondazione. Infatti sia Cossutta che Bertinotti non hanno una storia e una "cultura" molta diversa dai settori dell'ex PdUP. E' sufficiente rammentare il movimento dei consigli del '92/'93 guidato allora da Bertinotti, che prima fece una virata "a sinistra" e poi riportò tutta l'opposizione sindacale sotto l'ombrello di CGIL CISL UIL.

Dunque di fronte a questo fatto nuovo, siamo chiamati a dare una risposta chiara che individui bene la natura della contraddizione.

Le ipotesi che possiamo avanzare sono sostanzialmente due: una è che Bertinotti in particolare, ma anche Cossutta, visto che è il presidente e l'anima dell'apparato del partito, abbiano maturato la necessità di una svolta strategica che rimetta in discussione il tatticismo e il politicismo fin qui dimostrato. L'altra è che i meccanismi materiali, politici e sociali, siano divenuti così forti che, nel quadro di rimescolamento politico che si sta avendo a sinistra, una parte del gruppo di Rifondazione deve inevitabilmente rimanere fuori dai veri equilibri politici del paese, cioè se Rifondazione dentro i Progressisti era accettabile, non lo è più dentro una ipotesi di centro-sinistra. Dunque la reazione avuta sarebbe in questo caso legata alla necessità di prevenire questi sviluppi e ad alzare il proprio "peso contrattuale" per impedire esclusioni elettorali/istituzionali.

Pronunciarsi sulla tendenza reale appare relativo, ci limitiamo per ora a due osservazioni: a) i tempi di verifica di questo processo non sono lunghissimi e probabilmente saranno determinati dai tempi delle elezioni politiche anticipate; b) comunque questa situazione - a prescindere dalle singole volontà - apre spazi oggettivi per la ricostruzione di una prospettiva politica di classe e sarebbe un errore di immaturità schierarsi in modo preconcetto senza comprendere i processi reali.

Alcune cose crediamo però che vadano evidenziate. La prima è la necessità della costruzione di un polo politico alternativo alla deriva del PDS; la seconda è un programma politico e di lotta reale che porti ad un conflitto con la rendita finanziaria e per la difesa dello stato sociale e dell'occupazione; la terza, infine, è il rafforzamento e l'organizzazione dei movimenti sindacali e sociali che si muovono fuori dall'influenza pidiesina e confederale.

Sappiamo che non è facile aprire una simile prospettiva di "ricostruzione dal basso e sui contenuti", ma questa ci sembra l'unica via per rompere la gabbia dell'elettoralismo. In questo senso, da circa un anno, la Convenzione della Sinistra di Base e Anticapitalista sta delineando un percorso che si è rivelato lucido nell'analisi di questa fase storica e politica del paese. Ma la sua credibilità non sta dentro le soggettività che l'hanno costituita quanto nelle esigenze che è riuscita a cogliere nella realtà sociale.

Questa aggregazione, oltre molte altre, e le sue potenzialità sociali possono rappresentare un interlocutore obiettivo e strategico per un partito che decida veramente di rompere con il politicismo.

Diversamente, diventa anche troppo facile prevedere un logoramento interno ed esterno di Rifondazione che si farà forte di dati oggettivi come il sistema maggioritario o soggettivi come il sostanziale opportunismo dei "cattivi consiglieri".

## INTERVENTO SCACCIARE I MERCANTI DAL TEMPIO

Questo paese è oggi un grande laboratorio in cui si mostrano forze selvagge che escono dal travaglio di fine secolo. Esse sembrano aver superato la crisi dell'ordinamento e l'iniziale smarrimento provocato dalla caduta del ceto politico al riparo del quale si erano venute strutturando. Un sistema e una forma delle istituzioni si sono così infranti quando sono entrati in contrasto con questa società civile, attraversata da profondi processi di mutazione.

Il declino della democrazia concertante è sotto i nostri occhi, lacerata da cambiamenti sostanziali della composizione sociale e da ben più diretti appelli al popolo.

Dare ragione di questa mutazione della "società civile" significa risalire alle trasformazioni avvenute dentro i luoghi della produzione, alla integrazione finanziaria, produttiva, tecnologica dei sistemi economici su scala planetaria come pure agli effetti di ordine sociale e culturale, comunicativo, che hanno inciso profondamente nella psicologia di massa. E' una analisi ancora da compiere.

Quel che è certo è che la portata costitutiva di queste trasformazioni, e in primo luogo la forza dei soggetti che irrompono sulla scena pubblica, non può essere sconosciuta. Vengono liquidati gli ultimi formalismi dell'ordine precedente così come nella società sono stati liquidati dalla dominante logica d'impresa, che tutto pervade.

Il tentativo di arroccarsi a difesa dei cadenti istituti della "democrazia delle regole" è perciò vano. Ultimi profeti delle forme pure restano Bobbio e gli attardati cantori della liberaldemocrazia a sinistra. Non sono, infatti, queste stesse regole l'oggetto della contesa? E il richiamo rituale alla loro osservanza non cede forse come

un castello di sabbia di fronte all'invocazione ultrademocratica della "volontà popolare"?

Rimodellare le istituzioni e la forma dello Stato è un passaggio ineludibile col quale si confrontano le forze egemoni entrate in scena con l'irruenza di chi sa interpretare le spinte reali che muovono la società. C'è una complicità profonda tra la nascita e l'affermazione delle nuove aggregazioni politiche e il paesaggio inquinato delle relazioni fra gli individui in società, formatosi nel crogiolo di nequizie degli anni '80 e fondato sull'arbitrio, il potere del denaro, la speculazione parassitaria. Non è forse l'usura la forma universale del rapporto in cui gli uomini sono posti tra di loro, il "male sociale" che tanto ha scosso la coscienza inquieta della chiesa, ben posizionata dal canto suo tra Istituti di credito e istanza morale? E l'incubo del "debito pubblico", che dovrebbe agitare le notti di cittadini operosi e partecipi, non è forse il risultato della speculazione finanziaria che è stata la via maestra dello sviluppo economico di questo decennio, in cui si sono riconosciuti grandi e meno grandi possessori di un titolo di ricchezza sociale?

I vincitori nella scena politica elaborano in senso autoritario non già solo la crisi e la caduta del vecchio regime ma anche la "corruzione" della stessa società e dunque le spinte che in quella direzione provengono dal basso. Di più, essi promuovono a monte, come "società civile", quella che in basso è crisi di identità, frammentazione alienata di figure attraversate e stordite dai flussi della produzione e della comunicazione sociale.

La furia degli interessi ha percorso e percorre tuttora questo paese e il suo territorio metropolitano. Ne rappresenta la dimensione moderna, futurista, tensioni molecolari al cambiamento ora pervengono a sintesi riconoscendosi in nuove gerarchie (anche politiche), sotto

la tirannia del denaro e della comunicazione massmediata.

Alla suggestione e al potere di queste forme non sfuggono le soggettività disperse nella rete di sfruttamento che si distende su tutta la società, quale che sia la loro collocazione produttiva, la loro integrazione o piuttosto emarginazione dal ciclo del consumo e delle merci.

L'esito sarà la lacerazione e la guerra, ricchezza da un lato ed estrema miseria dall'altro, l'apartheid urbano e l'allucinazione collettiva.

Sollevarsi su questa "realtà di loto e di fango" implica una determinazione combattiva che non è della sinistra. Implica il riconoscimento della malvagità e la sua messa in stato d'accusa, la sollevazione morale e il furore contro i mercanti che hanno invaso il tempio e detengono obbligazioni sulla nostra vita.

La cultura politica della sinistra è, per questo, inservibile. Testimonia di una esistenza ridotta a pura istituzione. Ancorata a questo stesso ordine e tuttavia subalterna. Già battuta dal suo più recente passato prima ancora che da un futuro sconcertante.

Ciò di cui abbiamo bisogno per ingaggiare la lotta contro un nemico potente è di acuminare la punta della nostra eresia. E scuotere nella società la certezza che solo il denaro valga come principio di riconoscimento e identità sociale.

Che le strade di questo paese vengano invase dalla protesta contro la Ricchezza, dalla sollevazione dei giusti. Che il potere dei pochi sia riconosciuto empieto e veda nelle strade, sui muri delle case, l'ostilità che lo circonda, l'agguato che l'attende.

M.B.

# GLI ACCORDI DI DICEMBRE SOTTO IL MOVIMENTO... NIENTE!?

La conclusione degli accordi tra governo e confederali ha "mandato a casa" il più forte movimento di lotta degli ultimi venti anni. Da questo deve partire una riflessione rigorosa nel movimento sindacale e nella sinistra.

Dire "...lo sapevamo!", per quanto riguarda la conclusione della vicenda autunnale e del movimento che si è espresso sul tema delle pensioni-governo, appare, a noi, riduttivo e alquanto schematico.

Certamente considerata la scarsa autonomia, politica e organizzativa, che ha caratterizzato l'insieme del movimento, che ha privilegiato, se non proprio scelto, la leadership del sindacato confederale (che ha abilmente pilotato il movimento sulle proprie sponde ottenendo risultati inaspettati e concreti per quanto riguarda la ritrovata legittimità, dopo le note vicende degli ultimi accordi del luglio '92 e '93, e la capacità di "tenere" le briglie di una situazione che si stava rapidamente politicizzando per le tematiche antigovernative che riempivano le manifestazioni e le piazze), appare ovvia la risposta.

Ma... non è questo a poterci consolare, piuttosto tale conclusione, che non ci sorprende, pone alcuni quesiti. A noi ma, soprattutto, anche ad altri che pur partecipando a questo movimento, non hanno saputo, fino ad ora, trarne le dovute conclusioni. Innanzitutto l'accordo raggiunto alla vigilia dello sciopero generale del 2 dicembre

(sciopero che se mantenuto avrebbe creato condizioni politiche nuove), ha evidenziato appunto che qualsiasi movimento per ampio che sia - e quello autunnale è stato uno dei più ampi degli ultimi decenni - se non ha al proprio interno la capacità di esprimere una autonomia progettuale, obiettivi e una leadership sganciata dagli equilibri politici e partitici non può non raggiungere che quel risultato (che tra l'altro si è concretizzato con un semplice "rinvio" dell'intera vicenda).

Quanti, (dal *Manifesto* allo SLAI-Cobas), hanno esaltato la "geniuità" del movimento, accodandosi alle manifestazioni sindacali ed alla loro leadership senza spostarne di un millimetro gli obiettivi, hanno così il loro berservito. Alcuni hanno ricevuto invece solo "botte", come a piazza S. Giovanni, durante la manifestazione del 12 novembre, (vedi lo SLAI che chiedeva di intervenire dal palco), subendo infine l'annullamento dello sciopero generale che pur era uno dei loro "obiettivi strategici".

Altri si sono dissolti nell'accordo con il governo, fino al titolo a tutta pagina del *Manifesto* del 2 dicembre con quel "BRAVI!" senza specificare chi e perché.

## Una "pagina" da rivedere

Ciò sta a dimostrare da una parte lo "strabismo" politico, se non proprio cecità, che caratterizza questi settori, che pur si richiamano chi ad una autonomia politica di giudizio, chi ad una forma sindacale autonoma, e dall'altra evidenziano una mistificazione ed uno opportunismo con il quale occorre al più presto chiarire gli aspetti ed i contenuti.

Su questo, invece, di altro tenore appaiono le scelte del sindacalismo di base e autoorganizzato, dai COBAS alle RdB, alla CCB, USI ecc., che hanno mantenuto lo sciopero (al quale hanno partecipato migliaia di lavoratori, studenti, disoccupati e pensionati, in molte città italiane) sugli obiettivi che hanno caratterizzato il movimento di autunno, dando, con questo un segnale politico molto importante nella ricostruzione del sindacato di classe dei lavoratori.

Ma il 2 dicembre è stato importante anche perché a Roma, dove si è tenuta una delle manifestazioni più partecipate della giornata, a conclusione della manifestazione, centinaia di lavoratori si sono recati alla vicina sede del *Manifesto* per "restituire"

la copia del giornale che appunto riportava quello strano titolo. Delegazione di massa che chiedeva ragioni su quel titolo e che si è trasformata in una assemblea, sempre nella strada, con Valentino Parlato ed altri.

Durante questa discussione (nella quale sono emerse non poche contraddizioni, addirittura non era stato letto l'accordo tra sindacati e governo), si è deciso di proseguire la discussione attraverso una assemblea cittadina tra la redazione del giornale e i promotori della contestazione.

L'assemblea si è tenuta all'Università ed ha visto centinaia di persone affollare l'aula. Durante la discussione molti interventi hanno duramente attaccato la posizione tenuta dal giornale durante tutto l'arco del movimento, il silenzio da esso tenuto sulle iniziative che questa parte del sindacalismo di base aveva costruito. Le risposte sono state in parte di autocritica ed in parte evasive sulla sostanza della natura dei movimenti e delle loro prospettive. L'assemblea stessa è stata poi aggiornata per proseguire la discussione ad un'altro appuntamento sempre tra gli stessi protagonisti della prima.

Reportage da una "città Fiat"

## TERMOLI: PERCHÉ QUEGLI OPERAI HANNO DETTO NO

La Fiat comanda, il sindacato obbedisce, i lavoratori si ribellano. Il coraggio di dire no agli inganni e al supersfruttamento

Fiat di Termoli, Teksid di Carmagnola, Merloni di Caserta, Twr di Brescia, Weber di Bari, Sony di Rovereto, Eaton di Torino, senza considerare Melfi: ormai non si contano più le aziende che chiedono di utilizzare gli impianti a ciclo continuo, trasformando nella maggior parte dei casi lo straordinario del sabato in orario di lavoro normale, strutturale.

Mano libera sugli orari in cambio di qualche manciata di assunzioni, in alternativa il trasferimento delle produzioni: questo il ricatto che gli industriali mettono in campo per ridurre i salari e ottenere la massima flessibilità della mano d'opera.

Ha fatto scalpore, a dicembre, il rifiuto degli operai della FIAT di Termoli di respingere questo ricatto, bocciando l'accordo siglato dalle segreterie nazionali Fiom-Fim-Uilm e "buttando a mare 400 miliardi di nuovi investimenti e 400 nuove assunzioni in 2 anni, più un'una tantum di 500.000 lire, pur di avere il sabato libero?"

In realtà le cose stavano in maniera ben diversa. Dal 1988 a Termoli si fanno i turni di notte, il sabato già si lavorava: da gennaio '94 sono state effettuate 288 ore di straordinario pro capite, con una contropartita mensile di 3/400mila lire.

In pratica in nome della solidarietà a questi lavoratori è stato chiesto di accettare un maggior disagio nell'orario (gli addetti alla manutenzione dovranno lavorare anche la domenica) accompagnato da una riduzione netta del salario. Per controbilanciare questo dato di fatto e per rendere più pesante il ricatto, la FIAT ha proposto l'assunzione preferenziale per i figli dei dipendenti! Tutti sono partiti in quarta contro i "metalmazzadori": politici, sindacalisti, vescovi e presidi; il ministro Pagarini ha dato sfogo ai suoi anti meridionalismo dichiarando che l'atteggiamento di questi operai "...pone un punto di domanda sugli investimenti al Sud!"

### Viaggio nel "Fiatnam"

Arrivando a Termoli ti rendi subito conto di quanto pesi la FIAT: entri in un bar e quasi vieni assalito da A.B., da 25 anni in Fiat, addetto alla produzione di cambi, in passato delegato sindacale che "...preferisce ve-



der morire di fame la figlia piuttosto che mandarla a lavorare in FIAT". E ti racconta di un sindacato screditato, delegati eletti con 15 voti, che rimangono in sella anni, anche con le RSU elette senza il quorum previsto.

Ben diversa la partecipazione al voto sull'accordo: 91% di votanti, 65% di no! Davanti ai cancelli della FIAT, l'isolamento di questi operai si tocca con mano, si fermano a parlare, a spiegare le loro ragioni, non hanno fretta di salire sugli autobus. Molti abitano lontano, a Campobasso, a Isernia, ti spiegano come è avvenuto il reclutamento, quando la FIAT si è insediata con i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno e con la benedizione dei ministri democristiani: da ogni paese furono assunti 10/15 operai quel tanto che bastava al ras locale per assicurarsi la fedeltà elettorale di tutto il paese.

In realtà Termoli ha squarciato il velo che ha coperto finora la politica della concertazione, ha messo pesantemente in discussione la filosofia degli accordi di luglio, la logica

del mercato, ha fatto emergere tutte le contraddizioni vere, strutturali, altro che conflitto Nord/Sud, egoismo/solidarietà, modernismo/arretratezza!

Torna in primo piano il problema del salario, ma ancora di più quello delle regole o meglio del controllo: la FIAT e tutto il padronato italiano stanno cercando di affermare un modello contrattuale in cui i diritti dei lavoratori scompaiono, fondato sullo scontro tra promesse di maggiore occupazione e flessibilità, accompagnato solo da una secca perdita salariale.

Emerge che questo modello porta ad una crescita senza occupazione: l'aumento della produttività è tutto a carico dei lavoratori divisi tra una élite fedele che accetta qualsiasi condizione in cambio della stabilità del posto di lavoro, un'altra parte che può essere immessa nel ciclo produttivo ma solo precariamente, e la massa dei disoccupati. Emerge che a fronte di un aumento della produzione pari al 27% (ottobre '94), la FIAT, che negli anni passati ha ridotto all'osso gli investimenti,

ha bisogno di rendere stabile questo modello, ha bisogno di azzerare ogni regola per fronteggiare la ripresa, pronta, ai primi segnali di crisi, a farla pagare ai lavoratori.

Lo sanno bene anche CGIL-CISL-UIL che impongono ai lavoratori accordi capestro in nome dell'occupazione: a fronte di poche centinaia di assunzioni, quasi tutte a termine, con contratti di formazione lavoro, a fronte di aumenti di produttività e di orario che fanno impallidire i livelli tedeschi, migliaia e migliaia di lavoratori vengono espulsi dai processi produttivi: a Termoli con la riduzione dell'orario di lavoro, con 4 turni a 6 ore, avrebbero trovato lavoro 800 unità in più!

Questa soluzione poteva essere giustificata dal fatto che in impianti ad alta intensità di capitali, come Termoli e Melfi, le condizioni di competitività richiedono una utilizzazione più alta del normale che, per, può realizzarsi anche con una riduzione dell'orario individuale di lavoro. Ciò comporta certamente un aumento del costo del lavoro, ma in queste fabbriche ad alta tecnologia un au-

mento del costo del lavoro, peraltro modesto, è preferibile, sul piano della produttività e dei profitti, ad una bassa utilizzazione degli impianti.

### Il "modello Melfi" come paradigma della competitività

In sostanza i sindacati hanno ancora una volta sposato in toto le ragioni dell'impresa, che pretende di modificare i regimi degli orari, peggiorando tutte le altre condizioni di lavoro e salario, cercando di generalizzare il "sistema Melfi", dove tutto è stato contrattato e deciso a fabbrica vuota, senza che i lavoratori interessati potessero decidere.

Anche il ricatto - accettare le condizioni imposte pena il trasferimento della produzione - è fasullo. In realtà si è aperto "...per la FIAT il problema della reale possibilità di trovare in Itali, le garanzie di competitività richieste da nuovi investimenti", come ha dichiarato Magnabosco (responsabile del personale FIAT - n.d.r.), è noto l'attivismo dell'azienda sui nuovi mercati - India, Sudafrica, Turchia, Argentina, Algeria - oltre che Polonia e Brasile, dove opera direttamente, non solo per cogliere occasioni di sviluppo locale, ma anche perché dalla diversificazione delle localizzazioni impiantistiche deriva un aumento della flessibilità produttiva.

Il problema è capire fino a quando sarà possibile comprimere i salari operai: aumentare l'orario, la produzione, in una parola: lo sfruttamento degli operai italiani e in generale dei paesi sviluppati, tanto da renderli competitivi con la manodopera e le condizioni di lavoro del SudEst asiatico o dell'Est europeo.

E allora si capisce che la resistenza degli operai di Termoli ha un significato che va ben oltre la difesa, pure sacrosanta, delle 3/400.000 lire in più dello straordinario o del diritto ad una vita decente, e pone direttamente in campo l'urgenza di costruire una ipotesi di lotta che non isoli, azienda per azienda, il rifiuto dei lavoratori e sia in grado di unificare sull'idea forte del diritto al lavoro, settori sociali diversi: dagli operai delle fabbriche, ai giovani disoccupati ai precari.

Privatizzazioni, debito pubblico, disoccup

# LA MANO "VISIBILI

## Il dominio del capitale fina

In questi anni, anche a sinistra, è stata alimentata una mistificazione sull'esistenza di un capitalismo "dal volto umano" con il quale sarebbe possibile convivere e collaborare (vi ricordate il "patto tra produttori"?). La realtà è assai diversa ed è bene conoscerla anche nei particolari per evitare sviste ed incidenti che porterebbero fuori strada chi intende trasformare questa società. Non esistono infatti due capitali: quello finanziario, cattivo, e quello industriale, buono. Il capitale è sempre lo stesso, i soldi sono sempre soldi, solo che ci si possono fare cose diverse.

Normalmente chi ha tanti soldi, può scegliere di fare cose diverse con il suo denaro: può comprarsi oggetti di lusso, barche, ville, cavalli e cose del genere, può acquistare oggetti di valore, quadri, oro, antiquariato, può acquistare azioni, titoli del debito, monete, può decidere di mettersi a fare l'imprenditore, e dunque aprire una fabbrica, uno stabilimento, dove occorrerà terra, licenze, macchine, personale e così via.

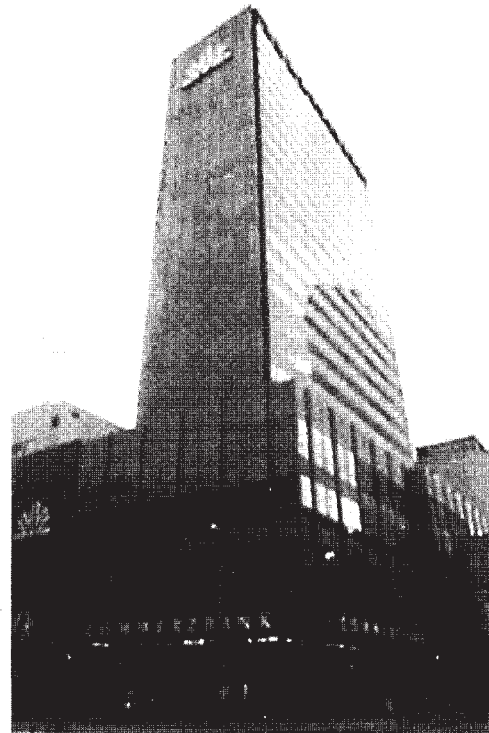
Quello che determina la scelta tra ciascuna di queste attività per i singoli ricchi è, dunque, la *profitabilità netta attesa* da ciascuno dei vari progetti.

Profitabilità significa che, in una società dominata dai soldi e dalla proprietà privata, chi investe lo fa per guadagnare un determinato profitto; *profitabilità netta* significa che, per ciascuna attività che non sia consumo di lusso, dal profitto bisognerebbe togliere le tasse, o comunque tenere conto, *profitabilità netta attesa* significa che questo maledetto profitto è incerto, verrà, se e come verrà, non necessariamente subito e dunque i capitalisti, in media naturalmente, calcolano anche questo fattore.

Se eliminiamo dal nostro discorso i consumi di lusso - su cui occorrerebbe un approfondimento a parte - le varie possibilità che si aprono a *monsieur le capital* a ben vedere si riducono a due: o un investimento di tipo produttivo, reale come si dice, o un investimento di tipo finanziario. La scelta tra questi due diversi tipi di investimento dipende, alla fine, dal rapporto tra tasso di profitto netto atteso, ossia il guadagno che ci si aspetta da un investimento in macchine, per capirci, e il tasso di interesse netto atteso, cioè il guadagno che deriva dall'investire i capitali in azioni, titoli, fondi etc.

Periodicamente, le opportunità di profitto sono o sembrano più scarse, più difficili da raggiungere, più incerte, più lontane nel tempo. Oppure, si crea una specie di **sovrapproduzione di capitale**, nel senso che c'è un eccesso di profitto perché è aumentata la produttività, perché si sono introdotte innovazioni tecnologiche, perché sono stati scoperti nuovi mercati. In altre parole non è pensabile che i profitti crescano sempre, e poi occorre fare delle distinzioni tra la massa dei profitti ed il saggio di profitto, che ovviamente sono due grandezze diverse con dinamiche diverse.

Mettiamo il caso dei primi anni '70: nel 1973, come i lettori e le lettrici meno giovani ricordano, aumentò il prezzo del petrolio e questo aumento significò un bel pò di profitti in più per quelle compagnie petrolifere e quei paesi che producono e/o esportano greggio. Che fine ha fatto una gran parte di quei profitti che non sono stati reinvestiti subito in attività produttive? Si trattava di una gran massa di profitti, i petrodollari li chiamavano e le banche dove questo denaro arrivava trovarono molte compagnie e paesi ricchi che non ne avevano bisogno, mentre molti paesi poveri, sicuramente quelli del centro e del Sud America, che li richiedevano. E allora prestiti, soldi a iosa ai vari dittatori e dittatorelli che anziché trasformarli in investimenti produttivi a loro volta li reimpegarono in consumi di lusso, in oro, in opere pubbliche faraoniche quanto inutili, spese militari: risultato, dopo un certo numero di anni questi paesi hanno sperimentato gravissime crisi finanziarie, crisi di debito pubblico e di



vati alle prese con debiti enormi, inflazione alle stelle, nessun servizio sociale in più e a questo punto il Fondo Monetario Internazionale e la Banca mondiale hanno preteso di dettare legge, imponendo le condizioni di pesante svalutazione delle loro monete nazionali, tagli drastici alle spese sociali e tutto l'armamentario classico delle politiche dei ricchi contro i poveri.

*Ecco che cosa significa la prevalenza e la forza del capitale finanziario:* Quando le grosse compagnie multinazionali, ma anche i piccoli

cono a loro volta soldi, è una maledizione (per noi) ma è la realtà di questa società capitalistica.

### Debito pubblico o debiti privati? (ovvero, il paradosso delle privatizzazioni)

Il nuovo governo Dini - Agnelli - Corcione si è dunque presentato alle Camere e, tempi di realizzazione a parte, sembra voler qualificare il suo impegno a partire dalla "manovrina" di correzione delle finanze pubbliche di circa 18.000 miliardi. Ma perché proprio questa cifra e non un'altra? Perché i tassi di interesse sono aumentati durante il governo Berlusconi - Fini - Dini e questo stesso governo non lo aveva "previsto".

### Due osservazioni:

- a) Che c'entrano lavoratori, studenti, cassintegrati, pensionati (noi, in altre parole) se i tassi di interesse crescono? Se prima i lavoratori erano accusati di provocare l'inflazione adesso è colpa nostra se Banca d'Italia, banche private, governo fanno aumentare i tassi di interesse?
- b) Chi c'era come ministro del Tesoro che avrebbe dovuto prevedere

quest'aumento se non proprio il pensionato d'oro Dini che adesso annuncia serafico che tanto per cambiare i conti non tornano?

Siamo alle solite. La manovra del debito pubblico, come spieghiamo meglio nell'insero di questo numero, è solo un altro dei tasselli del più generale processo di corporativizzazione della società che si esprime fondamentalmente nella privatizzazione di tutte le attività pubbliche, nella totale flessibilizzazione del mercato del lavoro, e - secondo i nuovi diktat dell'OCSE - nella reintroduzione delle gabbie salariali.

Il refrain è logoro, ma loro insistono, dunque insistiamo anche noi nella sempre più difficile ma necessaria opera di ristabilimento di alcune elementari verità.

Perché bisognerebbe privatizzare tutto, secondo il governo Dini - Agnelli - Corcione? Ma perché lo Stato è in deficit, le imprese pubbliche sono indebitate fino al collo, la sanità pubblica è in deficit, il sistema previdenziale è alla bancarotta e via di questo passo.

### Ancora tre osservazioni:

1) Non è possibile, non è scientificamente corretto, né politicamente sostenibile, applicare alla finanza pubblica gli stessi criteri contabili che si usano a proposito delle imprese private.

Gli imprenditori, i banchieri, i commercianti privati hanno come obiettivo la massimizzazione dei loro profitti, ossia l'ottenimento della massima differenza possibile tra i ricavi e i costi. La struttura dell'intera economia privata, capitalistica, si fonda su questo obiettivo primario e irrinunciabile da parte del capitale e tutte le azioni e le relazioni delle imprese sono subordinate a questa esigenza di fondo.

L'attività economica dello Stato, il settore pubblico dell'economia per definizione non ha gli stessi obiettivi del settore privato, non nasce, storicamente, per questi fini, bensì esiste e si è sviluppato in tutto il mondo a partire dalla tragica crisi del 1929 quando fu chiaro a tutti che l'economia liberale, cioè il sistema capitalistico lasciato senza vincoli e senza regole di comportamento e di funzionamento, produceva e produce in continuazione disoccupazione, crisi della doman-



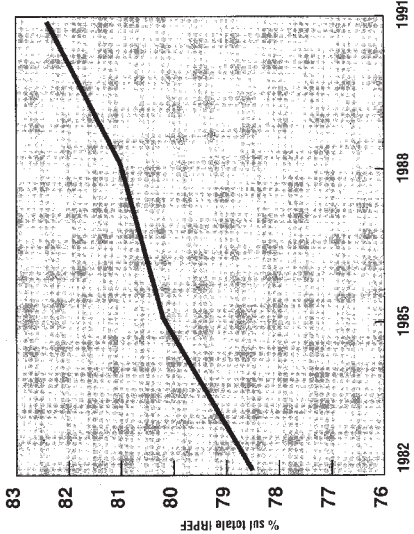
debito estero che hanno portato alcuni di questi paesi, all'inizio degli anni ottanta, a non poter ripagare più questi prestiti contratti con le banche con conseguenze ancora più gravi.

Messico, Argentina, Brasile, Bolivia, solo per fare qualche esempio, si sono tro-

padroncini di Frosinone, guadagnano profitti, fanno soldi, niente e nessuno li obbliga ad usarli in un certo modo. Questo è in fondo il liberalismo, la mano "visibile del mercato" che determina le scelte antipopolari dei governi.

Ma questi soldi, a parte come sono stati fatti, produ-

QUOTA IRPEF PAGATA DAI LAVORATORI DIPENDENTI



Vuoi vedere che i possessori di titoli li usano per operazioni finanziarie illecite (es: il riciclaggio di denaro "sporco") e dunque non è solo che non vogliono essere tassati, ma è che non possono essere scoperti altrimenti si scoprirebbero mille traffici illeciti?

Loro lo hanno creato, loro ci hanno guadagnato prima, durante e adesso ci vogliono togliere ancora soldi con la "manovrina di aggiustamento" presentata dal governo Dini. 15.000 miliardi, no, diciottomila, no, facciamo ventimila perché i tassi di interesse sono aumentati (e noi che c'entriamo?) e il governo Berlusconi - Dini non lo aveva previsto (e anche in questo caso, noi che c'entriamo?)

La nuova manovra finanziaria del governo Dini - Agnelli - Corcione non devono nemmeno annunciarcia che dobbiamo essere pronti a batterla.

Ha scritto una volta un tale che: "Si può ingannare una persona tutte le volte, si possono ingannare tutte le persone per una volta, ma quello che non si può fare è ingannare tutte le persone tutte le volte".

A meno che non abbia ragione un nostro amico pessimista, secondo cui "Saremmo condannati a capire tutto, e a non fare niente".

Ma a non potere, non sapere, o non volere?

Questa volta paghino i ricchi e non i lavoratori

Buoni argomenti da usare per una campagna di lotta sul debito pubblico e contro le rendite finanziarie

Tra pochi o molti mesi si vota; col voto si eleggono rappresentanti che, tra le altre cose, decidono sulla politica fiscale

La politica fiscale riguarda il modo in cui sono decise e gesite le spese pubbliche, cioè quelle relative a: pensioni, stipendi dei dipendenti pubblici, aiuti e finanziamenti alle imprese, opere pubbliche, sanità, scuola, ambiente, ricerca, università, difesa e tante altre piccole e grandi spese.

La maggioranza dei parlamentari eletti vota a favore di un governo che decide su queste spese.

A chi è andata, in questi anni, la parte maggiore della spesa pubblica?

Per finanziare la spesa pubblica i governi prelevano soldi che derivano da imposte, accise, tasse principalmente, e da quello che eventualmente ricavano con gli investimenti pubblici.

Chi paga, in massima parte, le tasse in Italia?

Quando le tasse che il governo incassa rappresentano di quello che il governo spende c'è un deficit. O ha

speso troppo, dunque ha speso male, o ha raccolto troppo poco, dunque di nuovo ha agito male, oppure ha fatto entrambe le cose.

Come può fare un governo a eliminare questa situazione?

Ci sono due strade possibili, una volta che il deficit c'è: o si chiede alla Banca d'Italia di stampare moneta, e in questo modo il deficit vale

di meno, perché il governo crea inflazione; oppure si emettono titoli (Bot, Cct, Cts, etc.) cioè si fa prestare i soldi da quelli che ce l'hanno, e poi glieli restituisce con l'interesse.

Per tutto un periodo in Italia (grosso modo alla fine degli anni '70) i vari governi hanno seguito la prima strada che costituisce anche la prima fase di una medesima strategia:

Prima creavano una situazione di deficit, raccogliendo le tasse solo dai lavoratori dipendenti, (gli unici ad essere veramente obbligati e obbligati a pagarle) e poi chiedevano alla Banca d'Italia di stampare moneta. Ora, quando c'è in giro più moneta - che serve solo a fare valere di meno il deficit del governo e non a comprare più merci che invece non esistono - il risultato è una inflazione terribile, con i prezzi che sono aumentati in quel periodo più che in qualsiasi altro paese ricco del mondo.

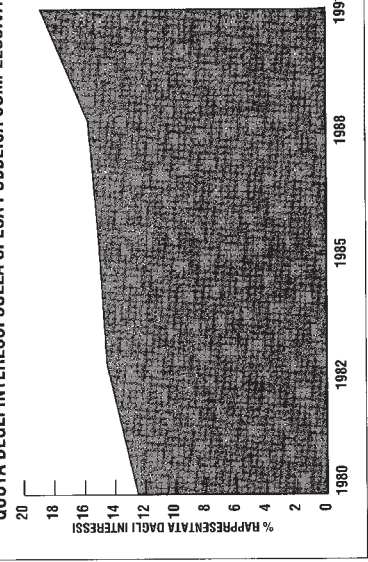
Da allora abbiamo prezzi altissimi anche per questo e quest'anno sono cresciuti ancora più che in qualsiasi altro paese del mondo.

**I DEBITI DI CHI?**  
**NUOVA RAPINA MILIARDARIA!**

Per fortuna, anzi grazie alle lotte dei lavoratori, c'era ancora la scala mobile per cui, dopo i prezzi, aumentavano in parte (un po' meno, purtroppo) anche gli stipendi e i salari di chi lavorava.

Allora cominciarono (dalla fine degli anni '70 e per tutti gli anni '80) a dire c'era troppa inflazione e che la colpa era dei sindacati, cioè dei lavoratori.

QUOTA DEGLI INTERESSI SULLA SPESA PUBBLICA COMPLESSIVA



SCHEDA CHI POSSIEDE I TITOLI DI STATO

	1987	1993
famiglie	55%	52,2%
imprese	6,8%	8,6%
banche, assicurazioni, Banca d'Italia, fondi comuni, enti previdivi	29,2%	32,2%
investitori esteri (dati Banca d'Italia)	10%	6,7%

Attenzione: Si calcola - ed è indicativo - che solo il 19% delle famiglie italiane più ricche possiede titoli di Stato, il restante 80% non ha alcuna rendita di questo tipo, quindi il dato del 52% in possesso alle famiglie non deve trarre in inganno.

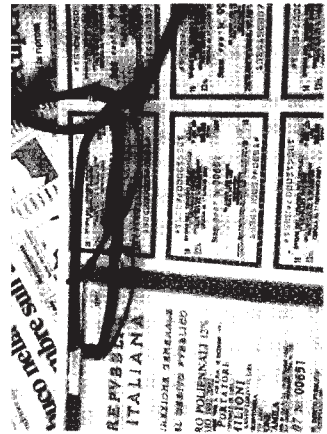
Possessori di titoli di Stato per categoria: il 45% dei dirigenti; il 40% degli imprenditori e dei professionisti; il 28% dei lavoratori autonomi... il 22% degli operai; il 33% degli impiegati (i dati sono del 1987). Se andiamo a vedere la quota in possesso delle famiglie è diminuita rispetto al 1987 mentre è aumentata la quota in mano alle banche, assicurazioni, finanziarie ed imprese.

Volevano abolire la scala mobile, e dai e dai ci sono riusciti. E in più c'era l'Euro-ropa, lo SME, bisognava passare alla seconda fase della strategia: il deficit, diventato debito (che significa la somma dei deficit di tutti gli anni) viene finanziato non più chiedendo alla Banca d'Italia di stampare moneta ma facendo crescere i tassi di interesse, cioè il premio che i governi danno a chi presta i soldi.

Quando i tassi di interesse hanno cominciato a crescere (e c'erano Ciampi come Governatore e Dini come Direttore generale della Banca d'Italia) tutti quelli che avevano i soldi si sono buttati a capofitto ai governi comprando a più non posso Bot, Cct, Cts. Quale investimento migliore di questo? Senza fare nè rischiare nulla si ottenevano ricchezze enormi.

Perché mai gli "imprenditori" dovrebbero fare investimenti che producono occupazione se possono guadagnare molto più senza fare niente, senza rischiare mai e con gli interessi che crescono e crescono fino ad oggi, quando, oltre ai prezzi che crescono almeno del 5% l'anno con stipendi, pensioni e salari bloccati, l'Italia ha anche il record mondiale dei tassi di interesse?

Questo è ciò che chiamano crisi finanziaria, voragine del debito pubblico, pericolo, allarme. E' l'imbroglione del secolo, questo del debito pubblico. Da smascherare e combattere da subito, visto che proprio con Dini vogliono passare in questi mesi (e vogliono fare subito la manovra, perché dopo si deve votare) alla terza fase del piano: il rimborso dei nostri soldi a chi li ha "prestati" allo Stato



guadagnandoci sulle spalle dei servizi sociali, dei salari, delle pensioni.

Attenzione! Con i soldi di chi paga le tasse, alla faccia della lotta all'evasione, i governi hanno finanziato in questi anni gli "imprenditori" (il modello Termoli, per capirci) che hanno li hanno usati per rimpinguare le loro casse private e non fare gli investimenti. Lo hanno fatto tutti i padroni, nazionali e stranieri, al Nord, al centro, ma soprattutto al Sud: prendi i soldi e scappa.

**Primo furto:** noi paghiamo le tasse e il governo, anziché spendere questi soldi - pochi e solo nostri - per finanziare la costruzione di ospedali, scuole, parchi, case, centri sociali, trasporti pubblici, mense, asili, giardini, cioè esattamente tutto quello che serve e che non c'è, si è messo sistematicamente d'accordo con le imprese più grandi e più forti per spartirsi i soldi costruendo cose che non servono a nessuno, costavano tantissimo perché ci dovevano mangiare, e dopo poco cadevano a pezzi, come strade, ponti, capannoni, insomma Tangentopoli.

Si: questa è stata in larga misura Tangentopoli e nessuno ha ancora mai detto o scritto seriamente che questi erano i meccanismi che l'alimentavano.

Il debito pubblico lo hanno creato governo e imprese nel corso degli anni: adesso se lo ripagassero loro, noi lavoratori, pensionati, disoccupati - non c'entriamo niente!

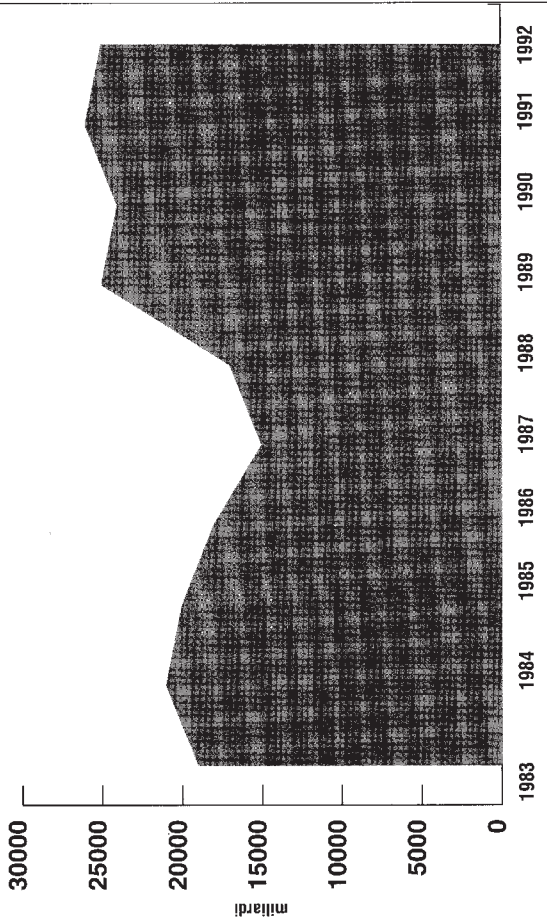
Questa storia che ogni famiglia italiana è indebitata per tot milioni, colpevolizzando le generazioni presenti e ipotizzando la vita di quelle future è ridicola e menzognera.

Ognuno di noi, viste le cose che stiamo, qualche volta nella vita è stato costretto a ricorrere a un debito, come si dice, a fare i buffi per affrontare una spesa superiore alle possibilità di un salario o di una pensione.

Ma quando uno fa un debito, la prima cosa è che i soldi effettivamente glieli danno, e a noi non solo nessuno ha dato mai niente, ma siamo proprio quelli che da questa situazione ci hanno rimesso.

**Seconda cosa, cioè secondo furto:** quando uno fa un debito, sa esattamente con chi lo ha fatto, conosce cioè, e lo conosce bene,

TRASFERIMENTI ALL'INDUSTRIA



Nome, cognome e indirizzo dei presunti creditor!

Dicono che esiste il debito pubblico? E allora fuori i nomi dei possessori di titoli di Stato (BOT, CCT, BTP ecc.)!

Se c'è qualcuno che crede di avere titoli per essere rimborsato, perché non ne esce mai fuori il nome? Chi tiene o dice di tenere titolo?

In altre parole, perché i tagliatori di cedole sono clandestini?

Ma di che cosa hanno paura questi strozzini privati del debito pubblico? Se non hanno nulla da nascondere, perché e chi si oppone alla proposta di rendere nominativi i titoli per tassare tutte le ricchezze e quindi far emergere l'evasione fiscale legalizzata costituita da

novacentomila miliardi di titoli che vanno a scadenza nel '95?



**azione: cosa aspettarsi dal governo Dini**

# LE "DEL MERCATO

## nziario sull'economia

da, depressione dell'attività produttiva, in ultima analisi guerre e impoverimento per risolvere le croniche crisi da eccesso di produzione.

Così è nato, più o meno a partire dagli anni '30, l'intervento pubblico in economia, lo Stato sociale, come si dice o si diceva e, se i governi spendono più di quanto incassano, non solo non c'è problema se spendono per servizi pubblici ma addirittura, diceva e scriveva Keynes, il deficit statale è positivo, difatti tutti gli Stati moderni, in particolar modo dopo la seconda guerra mondiale, hanno adottato questo principio e ampliato la sfera di interessi del settore non privato.

Qual è il punto, allora? Il punto è sulla composizione della spesa e delle entrate, ossia se un deficit sia sostenibile o meno dipende non da quanto un governo spende, ma come, cioè per quali voci di bilancio; e non dipende da quanto incassa, ma da come incassa, cioè se i soggetti che hanno più redditi, più consumi, più ricchezza sono anche quelli che progressivamente pagano un'aliquota più alta e non evadono o eludono le imposte.

Questo e non altro, è il nodo del debito pubblico. Non esiste un metodo ragionieristico - contabile per stabilire che quando si varca una determinata soglia (come invece pretendono i trattati di Maastricht) il debito diventa esplosivo. Il debito è

blici costituiscono quella necessaria integrazione ai redditi di chi da solo non ce la fa, e allora funzionano pure da volano per la stessa economia privata perché la gente con più reddito spenderà di più, questi maggiori consumi sosterranno la produzione interna, una parte della disoccupazione potrebbe essere assorbita, gli stessi redditi accresciuti porteranno nuovi introiti alle casse dello Stato, e così via. Oppure se la spesa pubblica va prevalentemente a finanziarie che effettivamente non ne ha bisogno: imprese che ristrutturano con i soldi pubblici, banche che ingrassano con i titoli di Stato, militari dal noto appetito insaziabile, partiti che ne prelevano una quota per autofinanziarsi, e poi ladri, mafiosi, servizi, portaborse e compagnia bella. In questo caso - ed è il nostro caso - non solo non si riequilibra la distribuzione del reddito, ma non si sostiene nemmeno la domanda e allora il presunto ruolo positivo dell'intervento pubblico si trasforma nel suo esatto contrario: uno strumento, potentissimo di sostegno all'accumulazione, quando i tassi di interesse sono bassi, una gallina dalle uova d'oro - inesauribile, per di più - quando i tassi crescono e i creditori privati passano all'incasso del debito pubblico.

Dunque, è questo il criterio per discutere dei debiti, della composizione del bilancio, della sua struttura di spese ed entrate, non la loro entità.

dalla Centrale dei bilanci, a partire dal 1982 fino al 1992 il rapporto tra debiti finanziari e valore aggiunto delle imprese private con più di 20 addetti sarebbe passato da 80,93 a 122,78. Dunque la media delle imprese private italiane non solo è indebitata - debiti più o meno gonfiati, certamente, ma pur sempre debiti - ma ha visto crescere enormemente il suo indebitamento nel corso degli anni ottanta.

Allora, per simmetria ed onestà intellettuale, si dovrebbe avere il coraggio di invocare la nazionalizzazione di tutta l'industria italiana visto che, in mani private, sono capaci solo di fare debiti.

3) Se il criterio non è questo, quale altro usare? Nelle grosse compagnie private, quelle dove esiste un forte ruolo dei manager, normalmente sono questi ultimi a pagare, costretti dal consiglio di amministrazione, se e quando esibiscono risultati negativi in termini di gestione operativa o di equilibrio finanziario. E allora facciamo così per il debito pubblico: paghi chi ha operato male, cioè i governi che hanno speso male e incassato peggio, in nessun caso devono pagare i lavoratori, i pensionati, i disoccupati.

### Governi, imprese e banche: il nuovo ruolo del capitale finanziario

Questo neonato governo Dini, un merito indubbio ce l'ha già. Essendo composto da tecnici, rivela subito, a pelle, la sua natura precisa di comitato d'affari della borghesia: banchieri, padroni, militari, amici del Vaticano tutti assieme appassionatamente, con la benedizione di tutti i parlamentari meno quelli comunisti e uniti da un solo e impellente obiettivo: spartirsi la torta del capitale finanziario, non mollare una lira a favore dell'occupazione, delle pensioni, dei redditi bassi o medio-bassi, tenere duro in nome delle banche e dei mercati finanziari internazionali.

Il cattolico e "solidaristico" governatore di Bankitalia Fazio, dal canto suo, ha fatto come sempre ed egregiamente la sua parte ricordando che, siccome sussiste il pericolo di un ritorno dell'inflazione, la politica monetaria continuerà ad essere restrittiva. Traduzione: non solo i tassi di interesse non diminuiranno, ma probabilmente aumenteranno ancora. Chiaro come stanno le co-



se? La Banca d'Italia annuncia, senza farlo, che forse il tasso di sconto aumenta; le banche ordinarie, prima ancora che questo accada, aumentano i loro tassi di interesse. Sono aumentati i tassi di interesse, grida il governo, dunque è cresciuto il debito: ci vuole una nuova manovra economica e finanziaria. Scatta così una nuova offensiva politica e, per certi aspetti, psicologica, fondata sulla necessità di tagli alle spese sociali, ai salari, alle pensioni e di aumenti delle tasse e tariffe. Lo scenario lo conosciamo ormai bene:

**Produzione di angoscia:** il debito pubblico, i mercati finanziari internazionali, la fiducia, la voragine, due milioni di miliardi, i tassi crescono, la lira scende, ci vuole la manovra.

**Rassicurazione:** c'è la ripresa, l'economia reale va bene, anzi le esportazioni vanno fortissimo... ma vanno fortissimo solo e proprio perché la lira è debole, anzi la lira è troppo debole, ritorna in campo Fazio e annuncia: da oggi in poi Bankitalia difenderà il cambio, ma per difendere il cambio ci vuole una politica monetaria restrittiva, cioè pochi soldi a pochi e a basso prezzo, tassi da usura per tutti gli altri. Ciliagina sulla torta: il discorso di Dini alla Camera: siamo europeisti, fermamente europeisti, e addirittura prima o poi rientreremo nello SME.

**Conclusione (temporanea):** fosche nubi si addensano all'orizzonte, il rientro dell'Italia nel SME (se non ora, quando? Con una banda di oscillazione così larga che sembra possibile uscirne) verrà giocato, con la solita ipocrita propaganda di sempre come un nuovo elemento che rende necessaria, anzi urgente e indilazionabile, una nuova manovra di aggiustamento.

Sul piano dell'occupazione il ricatto è esplicito: gabbie salariali, allungamento della giornata lavorativa, liberalizzazione del mercato del lavoro, lavoro interinale, contratti di formazione fasulli, di tutto insomma in cambio di una manciata di posti, forse, e a salari bassi e a termine.

Sul piano economico più generale è praticamente finito il momento d'oro delle esportazioni: la nostra valuta, i titoli italiani, le azioni italiane, le merci italiane costano oramai così poco a livello internazionale che a molti investitori multinazionali conviene comprare direttamente le imprese che producono, dati i prezzi da saldo natalizio.

Ancora per un periodo avremo, prevalenza del capitale finanziario, della rendita, dell'uso improduttivo del sovrappiù sociale prodotto, dittatura dell'economia, dunque, nella sua faccia più spregevole e odiosa: il denaro.

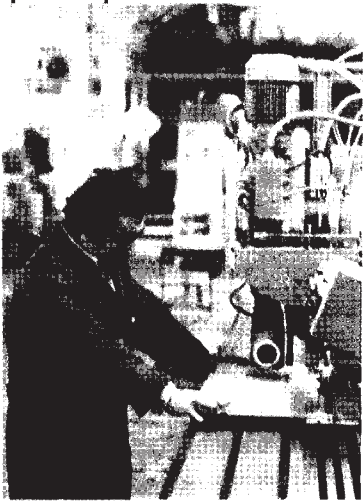


potenzialmente esplosivo anche se bassissimo; dipende da come vengono spesi i soldi pubblici e da chi vengono prelevati. E non è solo una elementare questione di equità, che pure da sola basterebbe, è che o i soldi pub-

2) Ammesso e non concesso il terreno ragionieristico puro e semplice, quale sarebbe il nesso tra debito e privatizzazioni? E che, quando una impresa è indebitata, si cambia padrone? E dove si è mai visto? Secondo i dati forniti,

# Flessibilità, lavoro interinale, rappresentanza sindacale I FRUTTI AVVELENATI DELLA CONCERTAZIONE

di Giuseppe Papi Bronzini\*



Nel testo dell'accordo tra governo e sindacati, c'è un passo in cui si dice "la piena attuazione dell'accordo del 23 luglio 1993, insieme agli interventi legislativi avviati dal governo per favorire nuova occupazione, per la semplificazione delle procedure di assunzione sui contratti a termine, consentiranno di coniugare le esigenze occupazionali e di riattivazione del mercato del lavoro con quelle del flessibile utilizzo delle forze di lavoro". Nel testo che dovrebbe "sanare la vittoria" del movimento popolare anti-Berlusconi, l'unica disposizione sufficientemente intellegibile è quella in cui governo e sindacati si richiamano agli accordi del 23 luglio '93 e chiedono l'attuazione - perché ancora non c'è stata - di quegli elementi di ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro. E' un testo su cui neanche Rifondazione Comunista ha avuto il coraggio di dire qualcosa, eppure l'unico contenuto sufficientemente preciso è quello in cui si richiama una ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro.

Credo che questo passo dell'accordo sia illuminante, nel senso che non avviene separatamente da altre iniziative - una sorta di "bataglia d'inverno" della CGIL - tese ad introdurre il lavoro interinale. Si moltiplicano le iniziative di sindacalisti della CGIL, che a distanza di quindici giorni uno dall'altro vanno da Berlusconi chiedendo che "finalmente" questa diabolica invenzione venga introdotta nel nostro paese. E' un passo significativo perché in qualche modo prefigura lo scenario che avremo di fronte nei prossimi mesi se si arriverà al "ribaltone" e avremo una nuova maggioranza.

Dopo l'accordo del 23 luglio '93, non sono state introdotte le modificazioni legislative previste dal precedente accordo. Berlusconi, o per mediare o perché non aveva le idee chiare, ha solo presentato dei disegni di legge che non hanno avuto alcun risultato significativo a livello parlamentare. La nuova maggioranza invece avrà di fronte questo problema, ossia flessibilizzazione del mercato del lavoro o no; lavoro interinale o no.

Come già sosteneva l'ottima relazione introduttiva dell'ultima assemblea nazionale della Convenzione (vedi *Contropiano* di dicembre '94, NDR), su questo non dobbiamo nutrire nessuna fiducia, al contrario dobbiamo avere un crudo pessimismo perché destra e "sinistra" non si differenziano pressoché in nulla, anzi la sinistra (intendendo con questo lo schieramento centrale della sinistra, con buona pace di Rifondazione che certo ha una posizione più

sfumata ma che non incide sulla politica dei "Progressisti") è dichiaratamente a favore dei processi di flessibilizzazione del mercato del lavoro e su questo arriveremo ad una curvatura del piano legislativo.

Voglio dire che, se anche non vogliamo ritornare ad una concezione delle regole e del piano istituzionale di tipo sovrastrutturale, un ancoraggio al piano strutturale è necessario. Questo perenne stato di ebollizione del livello istituzionale, di movimenti sussultori, di cambiamenti e scenari inauditi in cui in continuazione si rovesciano le parti, dipende dal fatto che le tradizionali mediazioni, i tradizionali compromessi, le simmetrie che conosceamo e in un certo modo erano legate allo stato sociale, al regime di piena occupazione, a un complesso di diritti e di negoziazione sul mercato del lavoro, sono saltate.

### Non possiamo più delegare ad altri il piano "politico"

Per una forza politica antagonista e radicale, affrontare il problema delle regole in quanto tali oggi è perdente se non addirittura impossibile.

Mi chiedo: in questo quadro possiamo continuare a fare opposizione sociale durissima delegando poi al sistema delle forze politiche la mediazione, la soluzione di determinate questioni che noi affrontiamo esclusivamente con gli scioperi, le manifestazioni ecc.? Possiamo continuare a sperare sul fatto che Rifondazione come un Giano bifronte non possa perdere una delle sue due facce, quindi la faccia "di movimento" rispetto a quella istituzionale? Non esiste un modo con cui possiamo intervenire efficacemente senza rinunciare alla ricaduta sul piano istituzionale delle iniziative di lotta ma senza delegare ad altri questo piano?

Penso che si possa suggerire una soluzione. Nella prossima assemblea non potremmo lavorare alla costruzione di "comitati nazionali di lavoro" su singole questioni che in qualche modo recuperino anche le esperienze che abbiamo fatto in questi anni (vedi i referendum sui licenziamenti per giusta causa o sull'art.19)? Certo, è molto discutibile come sono andate le cose ma è stata comunque un'esperienza e soprattutto il primo ha avuto dei risultati istituzionali - anche se di compromesso - non del tutto disprezzabili.

### Tre proposte di lavoro ed iniziativa

Possiamo individuare due/tre questioni su cui possono confluire l'area dell'opposizione sociale, quella parte di sinistra istituzionale e parlamentare che ci sta, la variegata area dell'intellettualità di sinistra (es: il Manifesto). Ad esempio un Comitato Nazionale contro l'introduzione del lavoro interinale in Italia (Bertinotti ad esempio si è detto d'accordo) avrebbe lo straordinario vantaggio di opporsi ad una cosa, una volta tanto, prima che essa sia ineluttabile. Il lavoro interinale - per fortuna - non è stato ancora introdotto in questo paese: ci sono paesi europei che non lo conoscono e quasi tutti non lo conoscono nella forma perversa con cui le forze di "sinistra", CGIL-CISL-UIL lo vogliono introdurre in Italia.

La seconda questione è quella di lanciare un Comitato Nazionale contro il Testo unico sulla Rappresentanza che è una cosa inaudita. Tutte le discussioni che abbiamo fatto in questi anni, ma anche i testi presentati da PDS, Lega, Rifondazione, la stessa Alleanza Nazionale, vengono tra-

volti da una cosa assolutamente priva di senso. Secondo il Testo, si dovrebbe andare ad elezioni di organismi rappresentativi sui luoghi di lavoro che potranno trattare esclusivamente sulla materia aziendale ma nei limiti in cui questa materia viene delegata alla negoziazione contrattuale dai contratti collettivi nazionali. Ciò significa che questi organismi non solo non avranno alcun potere ma avranno un potere che gli "residueranno" i contratti nazionali per i quali non viene attestato nessun elemento di riscontro, di elezione o di controllabilità da parte dei lavoratori. Inoltre, lo stesso principio del referendum che era stato introdotto nei testi di CGIL, CISL, UIL, di Rifondazione, del PDS, dei Verdi, perfino in quelli della Lega e di Alleanza Nazionale, in questo Testo sparisce completamente. E' un Testo aberrante che rappresenta il tradimento di qualsiasi speranza di democratizzazione delle relazioni sindacali nei luoghi di lavoro.

Il terzo elemento, che introduco solo come tema e su cui mi riservo di intervenire più ampiamente in assemblea nazionale, è quello del reddito di cittadinanza. Insieme ai compagni di "Luogo Comune" e di alcuni centri sociali abbiamo preparato un testo che difende il buon onore di questa proposta. In esso ci limitiamo a spiegare come le obiezioni piuttosto diffuse a sinistra all'introduzione del reddito di cittadinanza siano totalmente infondate o altamente controverificabili. Ad esempio - diversamente da Rifondazione e Manifesto - ritengo che il reddito di cittadinanza sia una leva per la battaglia generale sulla riduzione dell'orario di lavoro, perché in una fase di assenza totale di diritti da parte dei singoli lavoratori, battaglie per la riduzione dell'orario non ci sono state - l'esempio di Termoli è incontrovertibile. Se non si ha la possibilità di contare su un bagaglio essenziale di diritti è molto difficile che in questa società si sviluppino battaglie signi-

ficative per migliorare le condizioni di lavoro. Infine replichiamo alla critica più significativa, quella secondo cui il reddito di cittadinanza è "desocializzante" nel senso che tutela il singolo a casa sua indipendentemente da qualsiasi momento di collegamento e di partecipazione alla vita collettiva. Abbiamo preso in esame quello che per esempio avviene nei centri sociali cioè quella richiesta di concessione di beni collettivi (es: un'area in disuso in cui svolgere una attività socialmente utile o esperienze collettive). Dunque non è vero che il reddito di cittadinanza si limiti alla percezione di un salario monetario al singolo che se ne stia a casa. Il problema è l'assegnazione di un insieme di risorse a gruppi e collettività...

\* Giuseppe Papi Bronzini è giurista del lavoro. Questo reportage è il suo intervento ad una assemblea tenuta il 21 dicembre all'università di Roma. Titoli e sottolineature sono una scelta redazionale.

## La logica della "governabilità" porta al thatcherismo Giunta Rutelli: un grattacielo di illusioni

di Roberto Luchetti e Angelo Fascetti \*

L'anno trascorso dall'insediamento del sindaco Rutelli consente di trarre un primo bilancio. Come tanti altri compagni abbiamo scelto di votare al secondo turno questo sindaco progressista (altri lo avevano già al primo) consapevoli di non aver fatto una scelta convinta ma solo funzionale a scongiurare l'elezione di un sindaco fascista a Roma.

La convinzione e la certezza sull'inadeguatezza della ricetta "progressista" per affrontare i mali delle metropoli era molto forte. A Roma dove decenni di malgoverno hanno causato danni incalcolabili, questa ricetta risulta la più arretrata e contraddittoria, tutta proiettata alla ricerca di un sodalizio verso il Partito Popolare e per nulla attenta a dare risposte concrete alle esigenze popolari, soprattutto a quelle che si esprimono nella periferia. Ma un elemento ancora più preoccupante riguarda le scelte politico-amministrative fatte fino ad oggi e gli orientamenti generali che guidano gli intendimenti della giunta Rutelli. La manovra di bilancio per il triennio '95/97 presentata dalla giunta comunale è un perfetto manuale del rigorismo economico di stampo thatcheriano: privatizzazione delle aziende pubbliche (Acea, Centrale del latte, Anmu, Atac); alienazione del patrimonio abitativo pubblico e immobiliare e vendita di aree comunali; aumento delle tasse e delle tariffe dei servizi (trasporti, asili nido, refezione scolastica) per ridurre il debito delle casse comunali.

La "rigorosità" e il piglio di questo programma somigliano molto ai canoni dei governi liberisti. E' abbastanza evidente che, per l'alto valore simbolico e politico racchiuso nel governo della capitale, emerge l'interesse di rappresentare un sistema di alleanze e un modo di amministrare confacente all'idea di dimostrare che la "governabilità" dei progressisti sia non solo affidabile per il grande capitale ma perfettamente sostituibile a quella dei Berlusconi e dei Fini.

Ciò spiega perché questa nuova maggioranza al Comune di Roma non abbia certo dato segnali di inversione di tendenza nell'affrontare i problemi sociali e quelli quotidiani.

### Una giunta inadeguata per le esigenze popolari

Sulla questione urbanistica si tengono in gran conto le "opinioni" dei costruttori ed emergono pesanti analogie con la passata gestione dell'assessore Gerace sia rispetto alla variante di salvaguardia che nell'approvazione della stragrande maggioranza dei piani di zona ed urbanistici (in gran parte ricadenti in aree agricole o vincolate).

La decisione di varare lo SDO (Sistema Direzionale Orientale), prevede l'uso degli esigui fondi destinati ad alcune opere in periferia per dare inizio alla realizzazione dei lavori azzerando così un pur ricco dibattito sul futuro della città.

La mobilità urbana non è migliorata né si è ridotto l'inquinamento. I costi del deficit accumulato negli anni passati dall'ATAC si scaricano sulla collettività aumentando le tariffe, riducendo la rete del trasporto pubblico e favorendo la riduzione del personale. La chiusura dell'anello ferroviario urbano è stata barattata con le Ferrovie che avranno la possibilità di edificare oltre 3 milioni di metri cubi di edilizia direzionale e commerciale (privata) nella parte nord-ovest della città.

In connubio con imprenditori privati e Vaticano si sta preparando il consorzio per gestire il big business del prossimo Anno Santo.

In sostanza questa giunta non si è differenziata da quella precedente guidata dal sindaco del CAF Carraro le cui scelte, oggi in parte reiterate dalla nuova giunta, furono avversate dal gruppo Verde (Rutelli in testa) allora all'opposizione. Si ripete la stessa filosofia di fondo incentrata sulle grandi opere, le privatizzazioni e le cementificazioni perpetuate in assoluta assenza di regole e di nuovi strumenti urbanistici. Dunque, tutto come prima? La proposta "verde" di costruire un grattacielo a Pietralata risponde a questa domanda e rafforza la convinzione che la giunta Rutelli non è in grado e non intende affrontare i gravi problemi della nostra città.

### Rilanciare l'opposizione della sinistra alla giunta Rutelli

A questo punto ogni reticenza deve essere messa da parte per andare ad una verifica del rapporto tra giunta comunale e la città, le forze sociali che vi agiscono e le esigenze popolari che vi si esprimono. La disillusione tra la gente è forte e le aspettative iniziali disattese possono regalare alla destra fascista un terreno di rinvicinata le cui conseguenze sarebbero drammatiche.

Le responsabilità della giunta Rutelli sono, in tal senso, pesantissime. Del resto non ci si può rassegnare ad accettare come definitivi i frutti avvelenati del sistema elettorale maggioritario (un sistema che ci ha "regalato" il MSI al 30% e Fini al 47% legittimando i fascisti nel ruolo di opposizione) che ci impone di scegliere il "meno peggio" come unica possibilità.

Emerge allora con forza la necessità di rendere forte, chiara e visibile l'opposizione della sinistra alla giunta Rutelli per affermare la priorità dei bisogni dei lavoratori, dei giovani disoccupati, dei settori popolari della nostra città. L'assemblea cittadina dei comitati, dei centri e delle associazioni sociali e di base tenutasi il 13 dicembre al Teatro Centrale, ha cominciato a delineare un programma alternativo adeguato alle aspettative e alle esigenze popolari.

Su questioni come la qualità della vita nella periferia, il diritto alla casa, l'occupazione giovanile, gli spazi sociali, i rapporti tra giunta e la realtà sociali ed associative di base, nessuno e tantomeno Rutelli può permettersi ancora di sottovalutare quanto, dalla risposta a queste domande sociali dipenda il segno realmente progressista delle scelte da compiere per una metropoli come Roma.

\* Presidente del Coordinamento "SOS Periferia"; Coordinatore Nazionale dell'Associazione Inquilini Assegnatari

# CECENIA: LA "STABILITÀ" DI ELTSIN

La guerra contro la Cecenia rivela al mondo il ruolo di gendarme regionale affidato dall'occidente alla Russia di Eltsin. Ma la sua fragilità interna cresce di mese in mese. Militari e civili muoiono nel Caucaso mentre l'economia russa continua a crollare. Riemerge Gaidar come "alternativa" a Eltsin?

Mosca. - La decisione delle autorità russe di scatenare la guerra contro la Cecenia è estremamente emblematica della situazione politica a Mosca e del ruolo della Russia nei rapporti internazionali.

Cominciando ad esaminare quest'ultimo, appare evidente come il compito di gendarme regionale verso l'ex URSS asiatica affidato dagli USA e dalla Germania alla Russia prima o poi si sarebbe rivelato nella sua sostanza. Il sostegno di cui Eltsin gode nei governi occidentali non è relativo solo alle "riforme" (sic!) che hanno trasformato la Russia in un'immensa area neocoloniale ma anche - e non è secondario - all'imposizione di qualsiasi forma di "stabilità" in quello che la nuova dottrina militare russa definisce "l'estero vicino" (Caucaso, repubbliche asiatiche). Da mesi il governo russo ha inviato contingenti militari in Georgia, Tagikistan, Oscezia per garantire la "stabilità" e l'allineamento dei governi locali ai diktat di Mosca (e degli USA). In alcuni casi, come in Georgia, (dove Eltsin ha reimbarcato Shevardnadze e lo ha poi costretto a far entrare la Georgia nella CSI) lo ha fatto in aperta collaborazione con la CIA e i consiglieri militari americani; in altri - ed è il caso della Cecenia - contando sulle proprie forze militari e sul sostegno politico/diplomatico dei governi occidentali. Questi ultimi hanno liquidato la guerra contro la repubblica cecena come "un affare interno alla federazione russa" rovesciando radicalmente le posizioni adottate - per esempio - verso le repubbliche sorte dalla dissoluzione della Jugoslavia. Questo ha significato il semaforo verde per l'intervento militare e la sanzione internazionale al lavoro di gendarmeria che l'occidente ha affidato alla Russia.

La Cecenia, dopo la sordina messa a quanto era avvenuto in Georgia, è diventata così il banco di prova dei nuovi rapporti internazionali nei quali si è collocata la Russia di Eltsin. "E' chiaro che Mosca non può rinunciare alla Cecenia. Sarebbe una sconfitta geopolitica foriera del fallimento totale di tutta la nuova Russia con incerti confini" sostiene la "Nezavisimaja Gazeta" e il magma di tensioni, conflitti, secessioni esplose nel Caucaso dopo il 1991 è da tempo una delle maggiori preoccupazioni dell'establishment russo.

Eltsin sta vivendo un fortissimo deficit di credibilità sul piano interno ed internazionale. La situazione economica della Russia è pesantissima. La frammentazione del blocco eltsiniano è assai forte. La sua popolarità declina impetuosamente e l'opposizione alla guerra in Cecenia è estesissima. Questa è la sostanza della campagna condotta dai comunisti contro la guerra ma soprattutto contro la prosecuzione del potere eltsiniano. Ripartire "alla ragione" la piccola e bellicosa repubblica cecena voleva dunque essere un test di affidabilità sia sul piano interno che su quello internazionale. Ma il test di Eltsin non deve essere apparso molto convincente in nessuno dei due scenari.

## Riemerge Gaidar come interlocutore dell'occidente?

Un rapporto della CIA del 22 dicembre scorso non sembra assegnare ad Eltsin la stessa affidabilità conferitagli da Clinton. Tant'è che l'amministrazione USA ha dovuto cambiare registro ed invitare Eltsin ad accettare il dialogo con i secessionisti ceceni e riallacciare i legami con Gaidar, l'economista "riformista" sempre benvisto nei circoli occidentali e che sta riemergendo come loro interlocutore politico in Russia. Questa "resurrezione" di Gaidar a livello dei governi occidentali coincide proprio con l'insolito attivismo del partito da lui creato - "Scelta della Russia" - contro l'intervento militare in Cecenia. Inoltre Gaidar è stato anche la causa di una crisi diplomatica tra Germania e Russia. Infatti nella prima settimana di gennaio, i rapporti tra i due paesi hanno subito una brusca caduta. Le autorità russe avevano congelato le manovre militari congiunte russo-tedesche e negato il visto di entrata a due deputati socialdemocratici della Commissione Esteri del Bundestag. Proprio in quei giorni Egon Gaidar era in viaggio in Germania dove stava incontrando uomini politici e d'affari e ritessendo le fila di quel rapporto privilegiato con il "big business" occidentale.



Capovolgimenti di posizioni, coups de théâtre, tensioni e riconciliazioni si succedono intorno al conflitto in Jugoslavia. Ma al di là delle dichiarazioni ufficiali, è importante comprendere qual'è la strategia di ognuna delle grandi potenze.

1. La **Germania** ha voluto deliberatamente la dissoluzione della Jugoslavia attraverso la secessione di Slovenia e Croazia e poi della Bosnia. Essa vuole frammentare la regione in mini-stati facilmente controllabili. Per tale ragione attacca la Serbia che da lungo tempo resiste all'espansionismo tedesco. L'attacco con l'embargo (che ha devastato l'economia e provocato una enorme fuga di cervelli) e con la guerra. Da parte loro, gli **Stati Uniti** intendevano mantenere l'unità della Jugoslavia ma nel 1991 la Germania gli ha forzato la mano. Gli USA, dopo essersi "alleati" alla principale potenza europea (per controllarla) hanno seguito la politica di Bonn. Per indebolire la Serbia, hanno dato vita all'alleanza Croato-Bosniaca ed hanno armato ed incoraggiato l'armata bosniaca per riconquistare il massimo dei territori. Di fronte all'influenza tedesca nella regione, **Francia ed Inghilterra** hanno desiderato andare a "vedere le carte in mano" e si conciliavano con il dirigente serbo Milosevic. Il loro "piano di spartizione" della Bosnia era teso a concludere un compromesso con i nazionalisti serbi. Le loro truppe sul campo tendevano a stabilizzare la situazione e sarebbero in grave pericolo se gli americani intensificassero la guerra. La **Russia**, considerevolmente indebolita, tenta di riguadagnare uno spazio nel negoziato tra le grandi potenze. A tal fine utilizzano la carta serba. Per ora la Russia appare allineata con Parigi e Londra.

2. Con i bombardamenti antiserbi, Clinton voleva aiutare militarmente l'armata bosniaca. Parigi e Londra invece volevano solo costringere i nazionalisti serbi a fare delle concessioni, il che servirebbe a far passare il "piano di spartizione" elaborato dal "Gruppo di contatto" (USA, Germania, Gran Bretagna, Francia, Russia). Durante tutta la guerra jugoslava, l'ONU e la NATO sono state utilizzate come strumenti delle loro ingegnerie. Ma gli **Stati Uniti** intendevano mantenere e rafforzare la loro posizione di unica superpotenza militare. Essi volevano avere il comando le operazioni militari della NATO. Al contrario l'**Inghilterra** e soprattutto la **Francia** volevano portare queste operazioni sotto il controllo dell'ONU per rimediare agli evidenti svan-

taggi. E' così che le forze d'assalto delle grandi potenze in Jugoslavia si trovano bloccate dall'esistenza di due centri decisionali: l'ONU e la NATO. Gli Stati Uniti volevano affrancare la NATO da qualsiasi controllo per dirigere gli interventi militari in Jugoslavia e in prospettiva in tutta l'Europa dell'Est. La **Germania**, nuova superpotenza in formazione, è quella che non possiede ancora i mezzi militari adeguati alle sue ambizioni espansioniste. Essa sta sviluppando una strategia di rafforzamento militare. Tra le priorità vi è l'Eurocorpo unificato composto da truppe tedesche, francesi, belghe e olandesi. Vi è poi un secondo Eurocorpo seguito con interesse da Londra. Nell'attesa, la Germania sostiene la strategia statunitense nella NATO. La **Francia** subalterna allo sviluppo di una armata europea non viene considerata più dagli Stati Uniti un alleato affidabile. Si pone un problema per Parigi: come contrastare la dominazione tedesca su questa futura armata europea?

conseguenze: la lotta sempre più feroce per i mercati. Le potenze di primo piano, USA e Germania, utilizzano tutte le loro carte (economiche, politiche, militari) per dominare le potenze imperialiste di secondo piano come la Francia. Le tensioni si fanno sempre più profonde.

4. Con un voltafaccia spettacolare le alleanze si apprestano a raccogliere i cocci: gli **Stati Uniti** hanno ammesso la "vittoria sul campo" dei Serbi e il Ministro della Difesa USA afferma che devono (sic!) proseguire i negoziati. Infatti Washington da una parte vuole salvare l'armata bosniaca e dall'altra evitare di aggravare la crisi della NATO. **Francia ed Inghilterra** tentano di concretizzare la stabilizzazione attraverso un piano di spartizione ed un compromesso con i Serbi di Bosnia. Se questi accettassero il piano di spartizione, gli garantirebbero, in cambio, il diritto di confederarsi con la Serbia. Ma la **Germania** continua ad opporsi a questa idea della confederazione. Khol si è pronunciato a favore delle forniture di armi all'armata bosniaca e il governo tedesco sta discutendo sulla partecipazione degli aerei tedeschi ai futuri bombardamenti. L'attuale tregua non è che uno spiffero. La guerra jugoslava ha sempre visto alternarsi fasi di negoziato e fasi di offensiva militare. Dopo l'inverno queste potrebbero riprendere. Per un certo periodo gli auspici di Londra e Parigi potrebbero essere sostenuti dagli Stati Uniti con l'appoggio di Bonn. Ma il vero obiettivo americano è quello di ottenere

maggiore autonomia per una azione della NATO non più concordata con gli "alleati". In questo modo Washington cercherà di fornire maggiori armamenti e "consiglieri" per l'armata bosniaca. La maggior parte dei mass media occidentali non cessano di ripetere il ritornello "mettere fine alla nostra impotenza" per cui bisognerebbe bombardare di più e con maggiore precisione. In questo modo si prepara l'opinione allo scenario dei "duri americani". Il nuovo Congresso americano, più interventista di Clinton, rischia di applicare i consigli dell'influente editorialista W. Safire

("Bombardare tutto!" New York Times, NdR). E' tempo che tutta la gente di sinistra lo comprenda bene: l'imperialismo non può portare la pace in nessun luogo, anzi porta la guerra. Per difendere la pace non resta che combattere totalmente l'imperialismo.

\* Michel Collon è autore del libro "Attention Media". Studioso e militante del PTB-Belgio, sta preparando un nuovo libro sulla guerra in Jugoslavia.

## In Jugoslavia la NATO va in crisi

*La Bosnia rivela un aggravamento delle contraddizioni tra le grandi potenze*

di Michel Collon\*

3. Al momento attuale la crisi jugoslava vede conformarsi due alleanze - anche se non si può affermare che esse siano durevoli: un **asse Washington-Berlino** e un **asse Parigi-Londra-Mosca**. La posta in gioco: chi controllerà l'Europa dell'Est? Questa settimana (prima settimana di dicembre, NdR) la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) dovrà ricevere l'autorità per risolvere i conflitti regionali (Jugoslavia, Karabakh...). Russi, europei ed americani cercheranno ognuno di poter controllare i processi. Gli USA vogliono che gli ex alleati dell'URSS (Polonia, Ungheria, Rep.Ceca, NdR) aderiscano alla NATO, ma Mosca rifiuta che l'area di competenza di quest'ultima arrivi alle sue frontiere. Le contraddizioni tra le grandi potenze si aggravano così anche su altri dossier: mantenere o no l'embargo contro l'Irak (sul quale Londra sostiene ancora la posizione di Washington); rispettare o no l'impero neocoloniale francese in Africa... Tutto questo è la conseguenza dell'aggravamento della crisi capitalistica e delle sue

# CUBA: FLESSIBILITÀ E COERENZA DI UNA RIVOLUZIONE

Migliaia di presenze internazionali all'Incontro Mondiale di Solidarietà con Cuba. La lotta contro il blocco economico statunitense diventa il perno di una campagna di vasta scala a sostegno dell'esperienza cubana. L'economia dell'isola sta risalendo lentamente la china contando sulle proprie forze e sull'apertura agli investimenti esteri. Cuba sceglie ancora una volta la strada dell'originalità del proprio modello sociale.



Alla fine di novembre '94 (dal 21 al 25), all'Avana abbiamo potuto seguire l'Incontro Mondiale di Solidarietà con Cuba organizzato da una ventina di organizzazioni sociali, culturali, sindacali e religiose dell'isola tra cui l'ICAP, il Movimento per la Pace e la Sovranità, l'Unione degli Scrittori e Artisti, il Consiglio Ecumenico di Cuba, la Confederazione dei Lavoratori Cubani. Gli organizzatori cubani evidenziano con forza i dati di questa iniziativa: 3.072 partecipanti da tutto il mondo in rappresentanza di 109 paesi, tra essi un centinaio di parlamentari, i premi Nobel Rigoberta Menchú e Adolfo Pérez D'Esquivel, l'ex presidente del Nicaragua Daniel Ortega. Oltre alle assemblee plenarie, l'incontro si è articolato in tre commissioni di lavoro: azioni contro il blocco; le campagne diffamatorie e la verità su Cuba; scambio di esperienze e di idee per la solidarietà con Cuba. "Questo incontro" - ha detto Fidel Castro nell'intervento di chiusura - "è la dimostrazione dei risultati di 35 anni di politica estera cubana e dimostra con i fatti quali sono i principi che la sostengono". Riferendosi alla coerenza di questi principi, Fidel Castro ha sottolineato che "Cuba non si vergogna e non si vergognerà mai di aver abbracciato e di continuare ad abbracciare le idee di uomini come Marx e Lenin". Collegando il carattere ampio ed articolato delle forze politiche, religiose e sociali presenti

all'Incontro Mondiale, ha evidenziato come questa varietà di idee "dimostri come anche nel mondo unipolare di oggi vivano i più alti valori morali in milioni di persone amanti della giustizia e la libertà". Emblematica è la coincidenza, ma soprattutto l'alterità per spessore e interlocutori, di questa assise mondiale con il vertice dei paesi latinoamericani convocato da Clinton a Miami e che vedeva l'esclusione di Cuba dagli invitati. In Florida si riunivano le élite economiche e politiche subalterne al FMI, alle oligarchie finanziarie, al NAFTA, a Wall Street. A meno di 150 chilometri si riuniva la parte più attiva delle società civili dell'America Latina e del mondo per unire al NO contro il blocco economico verso Cuba l'aspirazione alla giustizia sociale, alla sovranità nazionale, ad un nuovo ordine economico internazionale sganciato dai diktat del capitale finanziario internazionale.

## L'economia sta risalendo la china

La situazione economica cubana, dopo quattro anni di enormi difficoltà vissute nel quadro del "Periodo Special", sta cominciando a dare segnali di razionalizzazione e ripresa. Le novità introdotte sono numerose e destinate a modificare significativamente alcuni aspetti del modello economico cubano. L'economista José Luis Rodríguez (uno dei

più autorevoli, attualmente Ministro delle finanze e dei prezzi), ha presentato un primo bilancio della campagna tesa a ridurre l'eccesso di moneta circolante nel paese. Nel 1993, questa massa era arrivata quasi a 11,9 miliardi. Le misure introdotte come l'aumento dei prezzi e delle tariffe di alcuni servizi, la depenalizzazione del possesso di valuta straniera, ha fatto sì che questa massa scendesse nel 1994 a 10,2 miliardi. Tra gli effetti di questa manovra, Rodríguez indica l'abbassamento dei prezzi nel mercato nero (rafforzato anche dall'entrata in vigore del mercato agropecuario) e la rivalorizzazione del peso nei confronti del dollaro. Inoltre, queste misure hanno permesso la crescita in 18 dei 21 comparti industriali nei primi nove mesi del 1994. Rodríguez segnala anche un altro aspetto legato alla "liberalizzazione" del mercato del lavoro. Le persone autorizzate a lavorare "in proprio" sono passate da 141.000 a 162.000 e questo ha portato 52 milioni di pesos nelle casse dello Stato attraverso il prelievo fiscale. Sul piano energetico occorre segnalare la sensibile riduzione degli apagones (black out) che indicano una lenta ma costante soluzione al problema dell'approvvigionamento petrolifero.

La novità più significativa sul piano della vita quotidiana è quella che si sta realizzando nel commercio. Infatti la liberalizzazione del mercato agricolo varata il 1 ottobre ha portato alla possibilità di vendita diretta dei prodotti. Se all'inizio questo ha portato le merci nei mercati ed a un aumento dei prezzi, la presenza sul mercato non solo dei privati ma anche delle cooperative, degli spazi statali e di quelli delle forze armate, ha portato ad una riduzione dei prezzi dei generi alimentari (es: il riso) ma nello stesso tempo alla fine della penuria. L'afflusso turistico nel paese, è aumentato (dai 546.000 del '93 ai quasi 700.000 del '94), mentre in un anno gli investimenti stranieri sarebbero cresciuti di 1 miliardo di dollari ("Sole 24 Ore", 11 gennaio 1995). "La situazione economica" come dice Rodríguez, "è favorevole anche se non si può dire che l'economia come tale, nel suo insieme, abbia cominciato a recuperare" ("Granma", 7 dicembre 1994). Modificazioni economiche e sociali sono dunque in cammino, ma quali conseguenze possono riversarsi sul modello politico-sociale cubano?

## Perché cresce il Partito Comunista Cubano?

In una situazione in cui secondo alcuni "confuso o incerto, il compromesso con il capitalismo è ormai visibile ovunque" ("Sole 24 Ore" 10 gennaio '95), Cuba ripresenta tutta l'anomalia e originalità della sua esperienza politica. Un dato sorprende per qualità e quantità. Gli iscritti al Partito Comunista Cubano crescono invece di diminuire. In questi quattro anni di crisi economica e sociale fortissima, di difficoltà politiche rilevanti per tutto il movimento comunista, i comunisti cubani hanno saputo mantenere un radicamento nella società e una capacità di direzione politica anche delle scelte più complicate e rischiose. Nel 1989, il partito cubano contava su 596.620 iscritti, nel settembre del 1994 questi erano saliti a 706.132. Ma anche i dati sugli anni tra l'89 e il '94 confermano questa tendenza:

ANNO	PERDITE	NUOVI ISCRITTI
1991	11.464	30.101
1992	12.680	43.888
1993	13.172	49.734

Il partito dunque dimostra ancora una capacità di sedimentazione e rappresentatività per molti aspetti in controtendenza rispetto ad altri partiti comunisti. Secondo Jorge Gomez Barata "La risposta cubana è impossibile compararla con l'immobilismo e lo "sconfittismo" dei comunisti europei ed è sostanzialmente differente dalla confusione che si è impadronita della sinistra tradizionale in tutto il mondo". Barata coglie poi un altro elemento interessante quando individua il Partito Comunista "come un partito che non è stato una burocrazia governante né un club di discussione ma una forza politicamente agguerrita dedicata soprattutto alla mobilitazione sociale: da qui il suo carattere di forza dirigente della società" ("Granma", 30 novembre '95). I processi in corso a Cuba sono significativi e, per alcuni versi profondi. Le contraddizioni, le tensioni e le tendenze che questi processi possono mettere in moto riaprono in un certo senso la lotta di classe anche a Cuba. L'esistenza e il rafforzamento del partito comunista lasciano sperare che questa lotta potrà avere esiti assai diversi di quelli avvenuti in URSS o nei paesi dell'Est.

internazionali

Gennaio 1995

Durante i sei anni di governo di Salinas de Gortari - eletto in modo scandalosamente fraudolento nel 1988 - il Messico era stato il beniamino della comunità finanziaria internazionale e uno dei fiori all'occhiello della propaganda neo liberale, presentato spesso come un esempio per l'America Latina e per tutto il Terzo Mondo, Europa orientale compresa. Questo fatto non può meravigliare, visto che il governo messicano, mentre applicava politiche fiscali e monetarie restrittive, usando il tasso di cambio e i tetti salariali come strumenti rigidi di controllo della dinamica dei prezzi, trasformando in surplus il deficit interno e riducendo progressivamente l'inflazione sotto il dieci per cento all'anno, si lanciava contemporaneamente in una sfrenata campagna di privatizzazioni e di liberalizzazione commerciale.

## LE CONSEGUENZE DEL NAFTA

Tuttavia, e non per caso, la liberalizzazione - condotta inizialmente in modo unilaterale e in seguito nel quadro del Trattato di Libero Commercio dell'America del Nord (TLC più noto in Italia come NAFTA, N.d.R.) - mentre colpiva negativamente le piccole e medie imprese, tradizionalmente deboli e impreparate a far fronte alla concorrenza internazionale - non modificava sostanzialmente il carattere monopolistico delle lucrose attività privatizzate (sono tipici i casi delle banche e dei telefoni). E cosa poteva significare la privatizzazione di settori a forte intensità di capitale, per loro natura monopolistici o oligopolistici (soprattutto in paesi semi industrializzati come il Messico), in una società già caratterizzata da una estrema concentrazione del reddito?

Per lo stato, un miglioramento effimero della situazione di bilancio, a fronte di una perdita di controllo di attività strategiche e della rinuncia a flussi futuri di risorse indipendenti dal livel-

lo di tassazione. Per i pochi miliardi che potevano comprare le imprese privatizzate, un grande affare e l'occasione per aumentare ancora di più i loro già favolosi patrimoni. Per il cittadino comune, visto che lo stimolo della concorrenza per migliorare i servizi era

flussi di risorse interni in modo da promuovere l'accumulazione di capitale e il progresso tecnico nei settori più avanzati. In seguito, quando questi ultimi erano in grado di competere con successo, venivano esposti a loro volta alla concorrenza internazionale.

te sottomessa dai sindacati giolli agli ordini del governo.

La borghesia messicana ha sempre manifestato una bassissima propensione al risparmio e al rischio imprenditoriale, che accoppiata ai costi altissimi e alla difficoltà di accesso al credito si

## La crisi del "miracolo economico messicano"

di Alberto Gabriele \*

**Città del Messico. - La svalutazione del peso ha scatenato in Messico una crisi di grandi proporzioni, la cui profondità è durata sono ancora difficili da prevedere. L'applicazione cieca di alcune delle ricette più alla moda della vulgata economica dominante, senza tenere conto né della realtà ancora fortemente "premoderna" del paese, né di alcuni principi basilici di cautela finanziaria, sono all'origine dell'attuale disastro, che si inserisce peraltro in una tradizione di straordinaria irresponsabilità nazionale propria della borghesia messicana.**

pressoché nulla, una diminuzione netta della sua quota (peraltro teorica) di ricchezza nazionale.

Mentre la privatizzazione, lungi dall'aumentare l'efficienza media della struttura produttiva, ne accentuava le distorsioni, incrementando in particolare i costi di intermediazione finanziaria e del credito a causa delle enormi rendite monopolistiche concesse alle banche, la liberalizzazione commerciale favoriva una internazionalizzazione precoce di alcuni settori dell'economia messicana e si traduceva in una pressione sempre più insostenibile sul deficit commerciale.

Perché? In teoria, non c'è nulla di male nell'aprire un paese inizialmente semichiuso al commercio internazionale: anzi, di questi tempi soprattutto, è necessario andare per gradi, condurre appropriate politiche industriali e liberalizzare progressivamente e selettivamente i settori che possano trarre giovamento. Così fecero i NICs asiatici negli anni '60 e '70, promuovendo inizialmente le esportazioni dei settori in cui questi paesi avevano un vantaggio comparato, quelli ad alta intensità di lavoro, e distorcendo deliberatamente i

## CAPITALI E TECNOLOGIE NELLE MANI DEGLI STATI UNITI

Nulla di tutto questo è stato fatto in Messico. In effetti, per quanto possa sembrare paradossale, gli unici settori internazionalizzati competitivi dell'industria messicana sono quelli a più alta intensità di capitale - quasi tutti dominati dalle multinazionali americane - che però hanno il difetto di una altissima propensione ad importare materie prime, inputs e semilavorati. Di fatto, la grande maggioranza delle esportazioni industriali del Messico si concentra nel settore automobilistico e in altri dell'industria pesante. Ovviamente, il controllo dei capitali e della tecnologia rimangono a nord del Rio Grande. Invece, l'industria propriamente messicana, di dimensioni piccole e medie, continua a essere caratterizzata da un comportamento parassitario e poco dinamico degli imprenditori (conseguenza, in gran parte, della natura iperclassista e semifeudale della società stessa), abituati a sopravvivere in mercati locali segmentati e monopolistici e in un ambiente di corruzione generalizzata, con una forza lavoro totalmen-

traduce in una scarsa propensione ad investire produttivamente, una alta obsolescenza dei beni capitali, scarso progresso tecnico e in definitiva un livello molto basso di competitività.

## UN BOOM FORTEMENTE DISEGUALE

In contrasto speculare con la debolezza dell'economia reale, e fonte diretta dell'attuale debacle, si verificava un boom della borsa, delle banche, delle carte di credito e del capitalismo finanziario in generale, accompagnato dalla credenza diffusa - al tempo stesso ingenua e arrogante - che le variabili finanziarie fossero indipendenti dalla realtà produttiva del paese. Imitando grottescamente gli aspetti peggiori degli omologhi statunitensi, i borghesi e i piccolo borghesi messicani, favoriti dalla inamovibilità nominale del peso, che ne comportava una progressiva sopravvalutazione in termini reali, si indebitavano con grande nonchalance, il più delle volte per finanziare consumi di lusso ad alto contenuto importato. Intanto, a causa della lenta crescita del PIL, delle ristrutturazioni in atto nelle grandi imprese e del-

la crisi della industria piccola e media e della agricoltura contadina, i salari reali degli occupati rimanevano stagnanti: senza recuperare quasi nulla dell'enorme perdita sofferta durante gli anni '80 e, quello che è più grave, la sottoccupazione nel settore informale assumeva proporzioni gigantesche prima sconosciute, toccando più del 50% della popolazione in età di lavoro secondo cifre ufficiali, e rendendo quindi il profilo sociale del Messico sempre più simile a quello di paesi ben più poveri come il Perù o quelli dell'America Centrale.

Inutile dire che, nel frattempo, la distribuzione del reddito, tradizionalmente una delle più disuguali del mondo, peggiorava drammaticamente (secondo uno studio della rivista statunitense *Forbes*, la fortuna dei 24 miliardari più ricchi del paese equivaleva al reddito annuale dei 40 milioni di messicani più poveri).

Queste altitudini comportamentali degli economisti privati, di origine storica, culturale e sociale, interagivano con la sfera istituzionale - tradizionalmente dominata da una conduzione altamente centralizzata della politica economica - risultando in una accumulazione progressiva di squilibri finanziari convenientemente sottovalutati non solo dalla propaganda di regime, ma anche dalla maggioranza degli osservatori nazionali e internazionali.

A questo proposito, non può essere sottovalutata la responsabilità personale del presidente Salinas, che, preoccupato solo di mantenere la sua immagine artefatta di neoliberale modello per rafforzare la propria candidatura alla presidenza della nuova Organizzazione Mondiale del Commercio, ha scelto, in perfetta malafede e senza alcuna preoccupazione per i costi altissimi che avrebbero pagato i suoi compatrioti negli anni a venire, di scaricare la responsabilità della svalutazione sul suo successore Ernesto Zedillo.

(1 - fine della prima parte)